

Dossier INDIA



A cura di Francesco Paletti e Paolo Aranha

INDICE

- Introduzione** → pag. 2
- L'intervento Caritas** → pag. 3 e pag. 33
- L'impatto dello tsunami** → pag. 4
- Nel cono d'ombra** → pag. 8
- Storia: fatti e persone** → pag. 13
- Economia** → pag. 20
- Le povertà** → pag. 22
- Le istituzioni e la politica** → pag. 26
- Il cristianesimo e i cattolici** → pag. 29

INTRODUZIONE → **Un disastro lungo 2.260 chilometri**

La mattina del 26 dicembre 2004 un'onda fra i tre e i dieci metri di altezza è partita più o meno dal cuore del Golfo del Bengala, ha spazzato l'arcipelago delle Andamane ed è andata ad abbattersi sulle coste degli stati indiani che si affacciano sul Golfo del Bengala: Tamil Nadu soprattutto, ma anche Andhra Pradesh, Kerala e il territorio dell'unione di Pondicherry.

- L'onda si è abbattuta su **2.260 km di costa**, penetrando all'interno in alcuni casi anche per tre chilometri.
- Le vittime ufficialmente accertate sono state **11.058**, prevalentemente (73%) concentrate nel Tamil Nadu. Per Caritas India, però, è probabile che la macabra contabilità dei decessi raggiunga le 16.000 unità.

| Tamil Nadu | Kerala | Andhra Pradesh | Pondicherry | Andamane e Nicobare | India |
|------------|--------|----------------|-------------|---------------------|---------------|
| 7.983 | 171 | 105 | 591 | 3.058 | 11.058 |

- **150mila** le **abitazioni** distrutte o gravemente danneggiate.
- Quasi **9mila ettari** di terreni coltivati resi improduttivi dalla penetrazione di acqua salata.
- Pesantemente colpito il settore della pesca: lo tsunami ha distrutto quasi **5.000 grandi pescherecci**, oltre **32mila imbarcazioni di medie dimensioni** e circa **35mila catamarani** in legno per la pesca sotto costa.
- **645mila** le famiglie direttamente o indirettamente colpite dal maremoto.
- Pesante il bilancio anche negli arcipelaghi delle Andamane e Nicobare: 3.058 le vittime. Allestiti 149 campi profughi in cui sono state accolte quasi 40mila persone.

Secondo la Banca Mondiale sarà necessario quasi **1 miliardo di euro** per rimediare ai danni causati dallo tsunami.

L'intervento di Caritas Italiana e della rete di Caritas Internationalis

Anche in India l'intervento di Caritas Italiana si colloca all'interno del Soa (*Special Operation Appeal*), il programma di riabilitazione post-tsunami coordinato da Caritas India e sostenuto dal network di Caritas Internationalis.

Un programma triennale (2005-2007) che si propone di accompagnare le popolazioni colpite dal disastro dall'emergenza alla rinascita socio-economica.

Le linee strategiche del piano sono state elaborate, nel febbraio 2005, dal Erst, un team di esperti provenienti da varie Caritas nazionali, incluso uno di Caritas Italiana.

Quattro le aree di lavoro individuate:

Emergenza

- Distribuzione generi alimentari (**5.373** beneficiari)
- Assistenza medica (**207.736** beneficiari)
- Accesso all'acqua potabile (**1.300** beneficiari)

Interventi educativi

- Distribuzione materiale scolastico (**69.385** studenti)
- Attività d'animazione (**26.345** bambini)
- Costruzione di centri per bambini (**44**)

Sostegno socio-economico

- Barche distribuite: **960**
- Barche riparate: **1.728**
- Motori distribuiti: **807**
- Reti da pesca distribuite: **34.185**
- Beneficiari formazione professionale: **7.390**

Ricostruzione

- Rifugi temporanei costruiti: 3.000 (12.150 beneficiari).
- Abitazioni costruite: 1.000 (previste 22.000).

Due operatori espatriati di Caritas Italiana sono direttamente impegnati in questo programma: uno impegnato a Chennai, nella sede centrale del programma di post-emergenza tsunami, e uno basato nella diocesi di Tuticorin (Tamil Nadu).

Caritas Italiana destinerà ai programmi di riabilitazione post-emergenza e sviluppo circa **7 milioni di euro**.

L'IMPATTO DELLO TSUNAMI → Quasi dodicimila vittime, oltre duemila chilometri di costa colpiti. Gravi danni in Tamil Nadu, in ginocchio la pesca

Un'onda fra i tre e i dieci metri di altezza si è abbattuta su 2.260 chilometri di fascia costiera dell'India meridionale e orientale, penetrando anche fino a tre chilometri all'interno. Così lo tsunami si è palesato agli occhi delle popolazioni costiere del Tamil Nadu, del Kerala e dell'Andhra Pradesh e a quelle dell'Unione Territoriale di Pondicherry. A questo deve aggiungersi il devastante impatto sugli arcipelaghi delle Andamane e delle Nicobare, il punto dell'India più vicino all'epicentro del sisma sottomarino che ha innescato la gigantesca onda.

Pesante il bilancio delle vittime, dei danni e delle perdite inflitte alle regioni colpite. Le stime che seguono si fondano prevalentemente sull' *India, Post Tsunami Recovery Strategy - Preliminary Damage and Need Assessment*¹, uno studio a cura di Banca Asiatica per lo Sviluppo (ADS, Asian Development Bank), Nazioni Unite (UN, United Nations) e Banca Mondiale (WM, World Bank). Si terrà conto, però, anche delle analisi di Caritas India e delle statistiche del ministero degli Interni indiano relative alle Andamane e alle Nicobare che, per quanto pesantemente colpite, non sono state prese in considerazione dallo studio delle tre istituzioni internazionali.

Circa 12mila vittime. Ancora quasi sei mila dispersi → I dati ufficiali del governo, riportati anche nello studio citato, sommati a quelli dell'amministrazione "Andamane e Nicobare" del Ministero dell'Interno, parlano di 11.908 morti accertate a cui devono aggiungersi 6.913 feriti e ben 5.793 persone ancora disperse che, difficilmente, a distanza di un anno dalla tragedia, potranno essere ritrovate in vita. È a partire da questa considerazione che Caritas India, in una pubblicazione uscita nel giugno 2005, ha fornito una stima più elevata, pari a circa 16mila vittime¹.

Tabella 1 – Distribuzione vittime per stati e unità territoriali colpite

| Tamil Nadu | Kerala | Andhra Pradesh | Pondicherry | Andamane e Nicobare | Totale |
|------------|--------|----------------|-------------|---------------------|--------|
| 7.983 | 171 | 105 | 591 | 3.058 | 11.908 |
| 67% | 1,4% | 0,9% | 5 % | 25,7% | 100% |

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Governo dell'India

I dati riportati nella tabella 1 sono quelli divulgati dalle autorità indiane e riguardano le morti ufficialmente accertate senza tener conto delle persone che risultano ancora disperse. Per le ragioni già spiegate, purtroppo, è molto probabile che il numero reale delle vittime sia più elevato di quello risultante dalle statistiche ufficiali. Nondimeno questi dati offrono un quadro indicativo del differente impatto nelle cinque regioni.

- Il Tamil Nadu è lo stato più colpito: quasi ottomila le vittime di cui 6.051 nel solo distretto di Nagapattinam.
- Meno traumatico l'impatto sul Kerala, eccezion fatta per il distretto di Kollam dove sono state registrati i tre quarti dei decessi (131).
- Discorso analogo per quanto riguarda l'Andhra Pradesh, Krishna e Praksam sono i distretti più colpiti.
- Più pesante, invece, il bilancio nell'Unità Territoriale di Pondicherry. Drammatico, soprattutto, nel distretto di Karaikal: 484 vittime ufficialmente accertate, l'82% del totale di quelle registrate nella regione.

¹ A distanza di un anno dalla tragedia la stima delle vittime resta un rompicapo. Il dato indicato nella tabella 1 è una correzione di quello riportato nello studio "India, Post Tsunami Recovery Strategy - Preliminary Damage and Need Assessment" allo scopo di raggiungere una stima più attendibile delle vittime nell'Unità Territoriale delle Andamane e Nicobare. I redattori dello studio citato, infatti, avevano potuto calcolare l'impatto sui due arcipelaghi solo per differenza in quanto, al momento della redazione, il governo indiano non aveva fornito una stima ufficiale. Recentemente, invece, l'amministrazione "Andamane e Nicobare" del Ministero degli Interni ha divulgato una stima ufficiale. In ogni caso tale stima fa riferimento alle vittime ufficialmente accertate. A dodici mesi dalla tragedia ci è parso sensato e realistico anche riportare la stima di Caritas India secondo la quale, considerando verosimilmente come deceduti gli oltre 5mila dispersi, le vittime si attesterebbero intorno alle 16mila unità.

- Ancora più duro l'impatto negli arcipelaghi delle Andamane e Nicobare: 3.058 le vittime, la quasi totalità dei quali registrati nel secondo.

154mila abitazioni distrutte. Il Tamil Nadu lo stato più colpito → Pesante anche il bilancio dei danni materiali.

- Quasi 154mila le abitazioni distrutte o danneggiate, la maggioranza delle quali (130mila) si trova nel Tamil Nadu. Nella quasi totalità dei casi ad essere abbattute sono state le case più povere e meno resistenti. Nella migliore delle ipotesi si trattava di strutture con pareti di mattoni d'argilla e tetto di paglia.
- Colpite anche le infrastrutture, in particolare strade, ponti e porti. In Tamil Nadu sono stati seriamente danneggiati circa ottanta chilometri di arterie stradali costiere; inutilizzabile il porto di Nagapattinam, il distretto maggiormente battuto. In Kerala, nei distretti di Kollam e Alappuzha, distrutti sessanta chilometri della rete viaria.
- Danneggiato, sia pure non in modo irreparabile, anche il sistema di welfare, soprattutto le strutture sanitarie. A farne maggiormente le spese, ancora una volta, il distretto di Nagapattinam con quattro cliniche semi-distrutte.

Pesca: lo tsunami acuisce la crisi → Circa cinque mila pescherecci per la pesca d'altura, 7.933 imbarcazioni in fibra, 24.850 barche a motori e 35.483 catamari in legno. Tutti distrutti. Senza contare le reti, i motori fuori bordo e gli altri strumenti di lavoro. È pesante il tributo che lo tsunami ha chiesto alla pesca. Ancora di più se si considera che stiamo parlando di uno dei settori trainanti dell'economia delle zone colpite: in generale l'India è il quarto paese al mondo per esportazioni di pescato e il Kerala è il secondo stato della Federazione per la lavorazione e la commercializzazione del pesce dopo il Gujarat. Le statistiche ufficiali parlano di oltre 500mila persone impiegate nella pesca nelle quattro regioni colpite. Ma è probabile che il valore reale sia nettamente superiore considerando che un numero considerevole di coloro che lavorano in questo settore si colloca nell'economia informale.

Un comparto, quindi, di grande importanza per la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone che, però, da qualche anno dava ampi segni di crisi. L'inquinamento e l'eccessivo sfruttamento delle risorse ittiche, infatti, hanno causato una netta diminuzione del pescato: la quantità di pesce catturato dai pescherecci di Chennai, ad esempio, è scesa dai 110.8 kg/h (quantità di pesce pescato in un'ora) del 1991 ai 27kg/h del 2003. In dodici anni una diminuzione di oltre il 75%.

È anche alla luce di questa situazione che va interpretato l'impatto dello tsunami, che si stima abbia causato danni alla pesca per quasi 568 milioni di dollari.

Microeconomia: 143mila famiglie senza lavoro → Pesca a parte, un altro settore che ha subito pesantemente le conseguenze della tragedia è quello delle cosiddette micro-attività economiche: chioschi, commercio ambulante, piccoli negozietti aperti in un angolo della casa. I danni subiti da questo settore – in cui trovano impiego soprattutto le donne – sono sia diretti che indiretti: da un lato lo tsunami ha spazzato via tante attività e strumenti di lavoro, dall'altro molte di queste attività erano legate, in vario modo, alla pesca (soprattutto per quel che riguarda la vendita del pesce essiccato) e hanno subito le conseguenze dei danni riportati da quest'ultima. In generale si stima che siano 143mila le famiglie colpite coinvolte in questo genere di attività.

Oltre un miliardo di dollari per rimettersi in piedi → Secondo lo studio di ADB, UN e WB sarà necessario uno sforzo economico pari ad oltre un miliardo di dollari per riportare alla normalità e mettere in sicurezza le regioni colpite.

Tabella 2 – stime danni e perdite subite per ciascun territorio colpito²

| Territorio | Stima danni e perdite subite (in milioni di dollari) | % |
|-----------------------|--|------------|
| Andhra Pradesh | 44,7 | 4,4 |
| Kerala | 100,8 | 10 |
| Tamil Nadu | 815 | 80,5 |
| Pondicherry | 51,8 | 5,1 |
| Totale 1.012,3 | | 100 |

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Ads, Un, Wb

Lo stato più devastato è il Tamil Nadu, dove lo tsunami ha provocato danni e perdite per 815 milioni di dollari, l'80,5% del totale. Significativo anche l'impatto sul Kerala mentre Andhra Pradesh e Pondicherry hanno subito un impatto minore.

A farne le spese, come sempre, soprattutto i più poveri fra i poveri: *«La tragedia ha colpito in modo particolare le comunità più marginali – si legge nel rapporto – la cui vulnerabilità è accentuata dall'indebitamento che hanno contratto nei confronti degli usurai, dalle difficoltà di accesso al credito e dall'assenza di reti di protezione sociale».*

Per completare i lavori saranno necessari, come minimo, tre anni di lavoro secondo le tre istituzioni internazionali che hanno stimato in 400 milioni di dollari l'impegno finanziario per i primi dodici mesi e in 813 milioni di dollari quello per i successivi due anni. Ma a qualcuno tali stime paiono già fin troppo ottimistiche.

L'IMPATTO DELLO TSUNAMI → «Come un aereo che mi veniva addosso». L'incubo ricorrente di Sumathi, investita dallo tsunami e sfollata a Port Blair. Viaggio fra i "dimenticati" delle Andatane e Nicobare

Un ronzio lontano che si avvicina sempre di più fino a diventare frastuono e boato. È arrivata così l'onda di tsunami a Car Nicobar, l'isola principale dell'arcipelago delle Nicobare, il punto dell'India più vicino all'epicentro dello tsunami. O almeno così lo ricorda Sumathi, una donna di 25 anni con un marito, un bambino e un incubo durato diversi mesi. *«Di giorno mi rimbombava nelle orecchie, di notte addirittura me lo sognavo, sotto forma di un aereo che viaggiava a velocità altissima e mi veniva addosso».*

Da gennaio vive al campo profughi di Bamboo Flat, vicino a Port Blair (nell'arcipelago delle Andamane), insieme ad altre 25mila persone. *«Dal punto di vista materiale non posso certo dire di aver sofferto, non ci è mai mancato niente: acqua, cibo, una casetta semi-prefabbricata piccola ma robusta e accogliente. Inoltre, diversamente da tanti altri, io ho ancora la mia famiglia: mio marito e mio figlio erano ancora con me. Avevo ed ho mille motivi per vivere eppure continuavo a tormentarmi sul senso della vita».* Dalla paranoia all'anoressia, l'insonnia e l'apatia il passo è stato breve.

«Appena abbiamo messo piede qua ci siamo subito resi conto che se avessimo limitato il nostro intervento alla ricostruzione di case o alla riconsegna delle barche avremmo fatto un buco nell'acqua – dice suor Annama, una delle consulenti psico-sociali inviati da Caritas India alle Nicobare e alle Andamane – Qui ci sono tantissime persone traumatizzate ancora adesso, nonostante sia trascorso più di un anno alla tragedia».

I due arcipelaghi sono comparsi raramente nei diversi reportage che pure sono stati scritti in questi mesi dall'India: un po' per l'oggettiva distanza dal continente e molto perché un'importante base militare della marina indiana rende poco gradita a Delhi la presenza di occhi indiscreti. Ma le cifre divulgate dal governo danno comunque l'idea dell'impatto dello tsunami su queste isole: 1.428 le vittime ufficialmente accertate e 3.058 i dispersi (la maggior parte dei quali è improbabile che siano ritrovati in vita). Centoquarantanove, invece, i campi profughi dove, nel periodo

² Come detto, lo studio di ADS, UN e WB non prende in considerazione l'Unità Territoriale delle Andamane e Nicobare.

immediatamente successivo alla tragedia hanno trovato rifugio quasi 40mila persone. Il tutto in un territorio in cui vivono meno di 400mila abitanti.

Sumathi è stata una delle prime persone ad essere accompagnate dal gruppo di consulenti psico-sociali di Caritas India. Adesso sta bene e lavora per la diocesi di Port Blair come operatrice sanitaria. Molti altri, invece, stentano ancora a vedere la luce alla fine del tunnel: Selvam, ad esempio, si è salvato dopo aver galleggiato per alcuni giorni abbracciato ad un tronco. Tornato sulla terra ferma ha scoperto che il ristorante di Car Nicobar, su cui aveva investito tutti i risparmi di una vita, era stato letteralmente cancellato dallo tsunami. Da allora vive in uno di forte apatia da cui si riprende di tanto per dire che, a 49 anni, «è troppo tardi per ricominciare».

Suor Annama spiega: *«La ricostruzione di una casa o di una strada è relativamente semplice e, se ci sono i fondi, sicuramente più veloce; aiutare una persona a fare i conti con traumi di queste proporzioni, invece, può essere molto complicato e sicuramente richiede tempi lunghi».*

È anche alle Andamane e alle Nicobare che pensa padre John Noronha, direttore di Caritas India, quando dice che *«se l'obiettivo a cui lavoriamo è lo sviluppo integrale della persona, il supporto psico-sociale deve ricevere la stessa considerazione data alla ricostruzione delle strutture: in particolare dobbiamo dedicare una particolare attenzione alle donne che sono, al tempo stesso, le persone che hanno subito il trauma maggiore e quelle meno preparate ad affrontarlo».*

(da "ItaliaCaritas", dicembre 2005/gennaio 2006)

→ I tre testi che seguono vogliono accendere una piccola luce su quelle emergenze umanitarie "ordinarie" che spesso convivono, nell'ombra, con le emergenze grandi e mediatizzate. In India è il caso delle bambine mai nate, vittime di aborto selettivo, degli undici milioni di ragazzini di strada delle megalopoli del subcontinente e delle discriminazioni nei confronti dei *dalit*, i fuori casta. Tutte emergenze che preesistevano e adesso coabitano con quella scatenata dallo tsunami.

NEL CONO D'OMBRA → La condizione della donna indiana. Una vita ad ostacoli

La discriminazione della donna indiana nei confronti dell'uomo è evidente a partire dalla stessa consistenza numerica: l'India, infatti, registra un *sex ratio* di appena 933 donne ogni 1.000 uomini. I fattori concreti che determinano un simile fenomeno sono vari.

L'aborto selettivo → Uno di essi è l'aborto selettivo reso possibile dalla diagnosi prenatale del sesso del nascituro per mezzo di amniocentesi ed esame agli ultrasuoni. Nel 1988 lo stato del Maharashtra (con capitale Mumbai, già nota come Bombay) ha vietato per legge test diagnostici prenatali finalizzati a conoscere esclusivamente se il concepito è maschio o femmina. Altri stati hanno poi seguito l'esempio finché il divieto non è stato esteso all'intera nazione nel 1994. Resta nondimeno una diffusa cultura in favore di simili pratiche. In particolare desta sconcerto lo scoprire che i ginecologi che effettuano questi aborti selettivi si ritengono quasi eroi nella grande lotta per il controllo delle nascite. Il loro ragionamento è peraltro logico pur nella sua criminale immoralità: le famiglie fanno più figli allo scopo di ottenere, infine, uno o più maschi. Se nasce, invece, una femmina debbono tentare una nuova gravidanza sin tanto che non si arrivi al risultato voluto. Ciò significa che per ottenere uno o due figli realmente "voluti" (ovvero maschi) si mettono al mondo anche cinque o sei figli. Un simile comportamento non è certo funzionale al contenimento demografico e l'aborto selettivo è considerato la soluzione migliore per risolvere il problema.

L'infanticidio → Se una bambina corre il rischio di essere abortita per la sua sola appartenenza di genere, la nascita comporta immediatamente nuovi pericoli. Ampiamente diffuso in passato, l'infanticidio è ancora praticato in determinati gruppi e caste. Ad esempio nella casta dei Kallar, in una zona rurale presso Madurai (Tamil Nadu), la pratica è talmente radicata da costituire quasi un tratto culturale. Una bambina ha maggiori probabilità di essere uccisa se è la prima figlia. È infatti considerato motivo di prestigio che il primogenito sia un maschio. L'infanticidio è molto radicato in altri due distretti del Tamil Nadu: Salem e Dharmapuri. In quest'ultimo, in particolare, risulta che solo nel 1997 siano state uccise 1.260 neonate.

Il "matrimonio organizzato" e l'istituto della dote → Molto diffuso in India è il "matrimonio organizzato" che viene deciso dai genitori dei nubendi secondo uno schema endogamico. Il primo criterio è, infatti, l'appartenenza alla stessa casta. Con ciò, però, non si vuole suggerire una sorte di determinismo essenzialistico, ma certo si può affermare con tranquillità che è assolutamente improbabile un matrimonio fra bramini e *dalit*. In altri casi, qualora la distanza sociale sia meno divaricata, sono possibili "alleanze" (*alliance* è il termine preciso con cui si indica il rapporto che si crea tra le due famiglie) fra caste limitrofe. Cruciale è allora il ruolo del denaro, lubrificante della mobilità sociale.

Legato ai "matrimoni organizzati" è l'istituto della dote, questo sì fonte di discriminazione per molte donne. Per quanto formalmente bandito dalla legge, esso è ancora universalmente diffuso tanto fra gli indù e i musulmani, che fra i cristiani, cattolici inclusi. La dote è quella quantità di denaro o di beni familiari che i genitori affidano alla sposa al momento dell'unione matrimoniale. Se essa fosse corrisposta allo scopo di marcare lo status sociale della famiglia della nubenda sarebbe difficile intravedervi qualcosa d'illegale o ingiusto. Il problema è, però, che la dote non solo viene offerta, ma soprattutto domandata. Ma ancor più grave è ciò che può accadere dopo che la dote è stata corrisposta e le nozze celebrate. In determinati contesti, specie rurali, capita di frequente che i suoceri comincino a chiedere alla sposa un supplemento alla dote. L'elemento chiave è, infatti, che la sposa va a vivere nella casa patriarcale del marito, trovandosi ad obbedire alla suocera. Qualora i genitori non siano più in grado di dare alcunché, essa diventa oggetto di

quotidiani maltrattamenti verbali, psicologici e anche fisici. In casi estremi si giunge sino alla violenza omicida, spesso cospargendo di cherosene la sposa e dandole fuoco. In altri casi, invece, s'infliggono mutazioni permanenti tali da rendere la donna una sorta di morto vivente. Questo è il senso dello sfiguramento con l'acido, funzionale ad impedire alla donna di potersi risposare.

Lo stupro in India → Come in Occidente, lo stupro è una delle violenze più ricorrenti contro le donne. In India, però, assume caratteri peculiari a quel contesto. Vi sono innanzitutto gli stupri contro le donne *dalit* e tribali. Coloro che li compiono sono generalmente persone di casta superiore, ma un gruppo particolarmente famigerato per le violenze sessuali è la polizia. Il loro scopo, oltre alla ricerca di un piacere fondato sull'altrui soggezione, è anche di riaffermare le gerarchie di casta. Si tratta, spesso, infatti, di messaggi lanciati ai mariti, ai fratelli e ai figli delle donne violentate: inutile che contestino l'ordine costituito, perché possono essere colpiti nel loro onore sempre e impunemente. Va, però, detto che all'interno delle comunità *dalit* sono spesso proprio le donne i soggetti più combattivi. Nei loro movimenti (ad esempio in quelli del Tamil Nadu) spesso è capitato che proprio in occasione di uno stupro intimidatorio la comunità venisse indirizzata dalle donne a combattere con maggiore convinzione le discriminazioni di casta. Altro tratto abbastanza peculiare dell'India è quello degli stupri con una chiara connotazione politica. Ne sono, ad esempio, vittime le donne tribali di aree in lotta con il governo centrale. È questo in particolare il caso dell'Assam e degli stati del Nord-Est, come pure dei tribali dell'India centrale. Anche gli indipendentisti del Kashmir vengono talora colpiti indirettamente attraverso lo stupro delle loro donne da parte dei soldati o delle forze paramilitari. Gli stupri hanno costantemente accompagnato anche i pogrom che i fondamentalisti indù hanno scatenato contro i musulmani in questi anni.

NEL CONO D'OMBRA → Lavoro minorile e bambini di strada. Infanzia violata ventidue milioni di volte

Il 33,3% della popolazione indiana ha un'età inferiore ai 15 anni- I bambini, ossia le persone comprese nella fascia d'età fra 5 e 14 anni, sono circa 210 milioni.

11,2 milioni di bambini lavoratori → Secondo le statistiche ufficiali quelli che lavorano sono 11,2 milioni. Povertà, analfabetismo dei genitori, circostanze socio-economiche, mancanza di consapevolezza sull'importanza dell'istruzione e alti tassi di disoccupazione e sottoccupazione fra gli adulti sono fra le principali cause generatrici di questo triste fenomeno.

Ma quali sono i settori in cui, maggiormente, si trovano a lavorare i bambini?

In primo luogo nel lavoro domestico, ossia presso un datore di lavoro esterno alla famiglia. È impiegata come "colf" circa il 20% della manodopera minorile indiana.

Secondo il governo vi sono poi almeno due milioni di bambini impiegati in cosiddette "industrie pericolose". Ossia: fornaci di mattoni, cave di pietra, fabbriche per la produzione di fuochi d'artificio, di serrature e vetri. C'è poi la fabbricazione delle sigarette indiane *beedi* per la quale è necessario stare tutto il tempo seduti per terra. Questo, in età adulta, compromette seriamente la funzionalità della schiena. Pericolose per i bambini sono anche le industrie per la lavorazione dell'argento (Salem, Tamil Nadu), delle gemme sintetiche (Tiruchirapally, Tamil Nadu) e della seta (Kanchipuram e Varanasi, rispettivamente nel Tamil Nadu e nello stato settentrionale dell'Uttar Pradesh).

Vi sono, infine, i bambini impiegati in industrie di prodotti per l'esportazione. Si tratta soprattutto di fabbriche calzaturiere e di tappeti. Sono prodotti in circa 2.000 villaggi compresi fra le città di Mirzapur e Bhadodhi, nello stato dell'Uttar Pradesh.

Il lavoro minorile interseca parzialmente il fenomeno della tratta dei minori. Essa ha luogo sia internamente all'India sia mediante l'importazione di bambini e ragazzi da Paesi quali il Bangladesh e il Nepal. Le vittime vengono avviate alla prostituzione, al lavoro domestico, nelle fabbriche, per strada e persino nelle corse dei cammelli. Una caratteristica tipica della tratta è la dinamica città-campagna: i bambini sono portati via dalle campagne per essere sfruttati nelle città.

Il lavoro minorile può, talora, assumere anche le forme del *bonded labour*, ovvero un "lavoro vincolato" con cui i bambini ripagano i debiti contratti dai genitori. Tale fenomeno ricorre prevalentemente tra le caste inferiori ed è particolarmente presente nei sistemi agricoli tradizionali. Ma ricorre anche nel settore manifatturiero e minerario, presso i mulini e nello sfruttamento della prostituzione.

L'India dispone di due principali strumenti legislativi per affrontare il tema del lavoro minorile: il *Bonded Labour System (Abolition) Act* del 1976 e il *Child Labour (Prohibition and Regulation) Act* del 1986. L'apatia dei funzionari preposti, le intimidazioni attuate dagli imprenditori contro i piccoli lavoratori, la corruzione con cui tengono dalla loro parte le forze dell'ordine e la mancanza di adeguato personale spiegano il sostanziale fallimento del governo indiano nella lotta alla piaga del lavoro minorile.

11 milioni di bambini di strada → Un'altra piaga sociale grave sono i bambini di strada, efficacemente rappresentati nel 1988 dalla regista Mira Nair nel film "*Salaam Bombay*". Il loro numero, come prevedibile, è difficile da quantificare. Nel 1994 l'Unicef li stimava in 11 milioni, ancorché la cifra paia essere assai cauta. Da soli costituiscono la più grande popolazione di bambini di strada del mondo. In ciascuna delle città di Mumbai, Delhi e Kolkata si calcola vivano circa 100mila bambini di strada, mentre a Bangalore dovrebbero essere circa 45mila.

Il problema dei bambini di strada deriva, in India, dal processo di urbanizzazione incontrollata che si è dispiegato a partire dagli anni '60. I minori giungono sperando di trovare facilmente un lavoro di cui poter vivere insieme alla famiglia. Ciò che in realtà trovano il più delle volte è ben altro: strada come casa, nessun lavoro con cui aiutare la famiglia e solo espedienti per sopravvivere. Ai migranti si sommano, peraltro, i bambini nati da famiglie povere urbane, i pendolari, quelli abbandonati e gli orfani.

Nella loro vita non devono solo affrontare le difficoltà della sopravvivenza, ma anche difendersi dalle violenze compiute dalla polizia. Identificati come vagabondi e criminali, vengono con estrema facilità malmenati, torturati e uccisi dalle forze dell'ordine. Talora queste ultime si spingono sino al punto di taglieggiarli chiedendo loro denaro dietro la minaccia di spedirli in riformatorio o incarcerarli. Il codice penale indiano fornisce, peraltro, un sostegno a simili pratiche nella misura in cui stabilisce che da dodici anni in poi si è considerati adulti.

NEL CONO D'OMBRA → Gli oppressi provano ad affermare la propria dignità. Mai più "intoccabili", i *dalit* chiedono rispetto

«Nel *Rgveda*, testo fra i più sacri dell'induismo, è scritto che dalla testa di Dio nacquero i bramini, dalla sue braccia i guerrieri, i mercanti dai fianchi, dai piedi i contadini. E i *dalit*? Solo loro non nacquero da Dio». Così padre Yesumarian Lourdunathan, gesuita e attivista per la difesa dei diritti umani, spiega perché per millenni la sua gente sia stata discriminata e sfruttata. Un tempo erano chiamati *paria* o "intoccabili". Mahatma Gandhi li ribattezzò *harijans*, "figli di Dio", ma loro scelsero il nome di *dalit*, "oppressi", rifiutando delle caste "superiori" tanto lo spietato sfruttamento quanto il paternalismo ipocrita.

Per secoli ai *dalit* sono stati imposti mestieri che la cultura indiana considera impuri: lavandai, spazzini, becchini, calzolai. Il contatto con la sporcizia e con le spoglie di uomini e animali in India determina una contaminazione anche dello spirito. Solo con l'abluzione rituale in un fiume sacro o nella piscina di un tempio gli indu pensano di potersi purificare. Nel 1949 l'intoccabilità è stata messa al bando dall'articolo 17 della Costituzione dell'India indipendente. Ma a più di mezzo secolo non cessano le discriminazioni. «A noi *dalit* – osserva padre Yesumarian – è proibito attingere acqua ai pozzi scavati da persone di altre caste. Ricordo ancora l'umiliazione che subivo da bambino, lungo il percorso per la scuola, quando chiedevo un goccio per dissetarmi: non potevo toccare bicchiere, mi versavano l'acqua nel cavo delle mani. Dovevo bere come un animale».

La discriminazione è radicata nelle coscienze, ma anche nella distribuzione degli insediamenti. In India i monsoni spirano da nord a sud in inverno e da ovest a est in estate: i *dalit* sono costretti a vivere sul lato orientale o meridionale dei villaggi. Coerente conseguenza del principio di

intoccabilità: solo con una simile collocazione le caste superiori possono evitare di essere contaminate dalle impurità che il vento porterebbe con sé.

Tabù anche fra i cristiani → Al censimento 2001 i *dalit*, quasi 167 milioni, costituivano il 16,2% dei 1.028 milioni di indiani. La Costituzione e i successivi emendamenti assicurano a loro e alle popolazioni aborigene dell'India (l'8,2% della popolazione, ancora definite "tribali" con un offensivo epiteto di stampo coloniale) il diritto alla "azione affermativa": quote riservate nell'amministrazione pubblica e nelle università. Era questa una delle principali richieste di Bhimarao Ramji Ambedkar (1891-1956), da tutti i *dalit* chiamato con orgoglio "Dr. Ambedkar". La sua lotta per i diritti *dalit* e il ruolo fondamentale che ebbe nell'Assemblea costituente autorizzano a ricordarlo come uno dei fondatori dell'India moderna, a fianco di Gandhi e Nehru. Le sue parole d'ordine erano educare, organizzare, agitare. I *dalit* dovevano prendere coscienza dei propri diritti, senza sperare che qualche anima pia li concedesse. Dovevano associarsi, superando le divisioni, e far sentire la propria voce con tutti gli strumenti della lotta democratica.

A Kovalam, cittadina costiera nei pressi di Chennai, vive Arokiamary Francis, esponente di spicco del movimento *dalit* nello stato del Tamil Nadu. Donna minuta e forte, spiega così l'ammirazione che nutre per il Dr. Ambedkar: «Rifiutò l'induismo in cui era cresciuto, fondato sull'abominevole sistema delle caste, e si convertì al buddismo. Buddha fu davvero un grande maestro, che negò ogni valore alle discriminazioni sociali e predicò compassione e umanità. Noi però restiamo cristiani, perché Gesù era certamente un *dalit*, uno di noi».

Negli ultimi due secoli molti *dalit* hanno trovato nel Vangelo una promessa di liberazione. In India i cristiani sono il 2,3% della popolazione, circa la metà cattolici. Mancano cifre attendibili sulla ripartizione per caste, ma padre Yesumarian ritiene che nel Tamil Nadu sia *dalit* almeno il 65% dei cattolici. «È perciò davvero strano – considera – che solo tre vescovi su 17 provengano dalla nostra comunità!». Il più noto è monsignor Malayappan Chinnappan, nuovo arcivescovo di Madras-Mylapore, nominato da Giovanni Paolo II poco prima di morire.

Fino a pochi anni fa tra i cristiani, in particolare fra i cattolici, era tabù parlare di ciò che è a tutti evidente: le caste continuano a persistere anche all'interno della chiesa. Un loro carattere distintivo è l'endogamia: ci si può sposare solo all'interno della propria casta. Per questo nello stato del Kerala, dove i cattolici sono divisi in tre riti (latino, siro-malabarese e siro-malankarese), tanto rari sono ancora oggi i matrimoni fra persone di tradizione liturgica diversa. Molti lo negano, ma di fatto quei riti sono caste. Tali peraltro appaiono agli indù, che ad esempio considerano i siriaci pari alla casta dei guerrieri.

Assai più preoccupante dell'endogamia è l'*apartheid* che, in alcune zone rurali, specie del Tamil Nadu, i *dalit* subiscono da parte di cristiani appartenenti a caste "superiori". Padre Lucas Raj è il parroco del villaggio di Oragadam, diocesi di Chingleput, nel Tamil Nadu. «È scandaloso che esistano caste anche all'interno della chiesa cattolica! A Thachoor, il villaggio dove sono nato, i cristiani di casta *reddiar* impediscono ai loro correligionari *dalit* di partecipare alla processione che ogni 31 maggio si celebra in onore di Nostra Signora della Salute».

Padre Lucas è nato nel 1975. «Quand'ero bambino il catechista, un *reddiar*, mi diceva che non potevo fare il chierichetto, leggere le letture a messa o entrare in sagrestia. E mi costringeva a sedermi in fondo alla chiesa». Per realizzare la sua vocazione padre Lucas ha dovuto affrontare ostacoli d'ogni genere e anche in seminario si sentiva un osservato speciale: «Ciò che a un cristiano di casta superiore è imputato come errore insignificante, commesso da un *dalit* è prova di radicale inadeguatezza».

Non meno contrastata è stata la vocazione di padre Yesumarian. «Nel 1968, al termine della scuola media – racconta il gesuita –, il mio parroco, di casta *vanniar*, mi disse che non dovevo continuare a studiare perché ero *dalit*. Dovevo togliermi dalla testa l'idea di diventare prete!». Il giovane non si scoraggiò e – vistosi rifiutare l'ammissione in una scuola cattolica – continuò gli studi in una scuola pubblica. «Ero attratto dall'eroismo di Francesco Saverio e Luigi Gonzaga, così nel 1971 chiesi di entrare nella Compagnia di Gesù».

I gesuiti della provincia di Madurai (corrispondente al territorio del Tamil Nadu) sono all'avanguardia nella promozione dei *dalit*. Il provinciale uscente, padre Francis Xavier, proviene da quella comunità: l'alta reputazione scientifica delle sue ricerche di fisica, ma soprattutto l'ottima

amministrazione che ha garantito alla provincia, hanno dimostrato che i *dalit* sono ormai all'altezza di ogni sfida.

Il monito di Giovanni Paolo II → Fra gli ordini religiosi e a livello della Conferenza episcopale indiana si è affermata una chiara opzione preferenziale per i *dalit*, traduzione indiana dell'opzione preferenziale per i poveri. Strumento essenziale di tale scelta evangelica è Caritas India, ma essa non deve ridursi al solo sviluppo socio-economico. Occorre che le scuole cattoliche riservino un congruo numero di posti agli studenti *dalit* e che vengano incoraggiate vocazioni, sacerdotali e religiose, provenienti da tale comunità. E poi restano molti problemi. «Nell'arcidiocesi di Pondichéry-Cuddalore, dalla quale provengo – spiega padre Yesumarian –, le discriminazioni di casta sono molto presenti. Nella parrocchia di Eraiyur, la più importante dell'arcidiocesi, il 16 febbraio 1999 i cattolici di casta *vanniar* impedirono che passasse lungo la strada principale del villaggio il corteo funebre per la madre di un sacerdote *dalit*. I facinorosi cominciarono a tirare pietre e a minacciare i *dalit* con armi da fuoco. La polizia intervenne, non disarmando i *vanniar*, bensì imponendo ai *dalit* di seguire il percorso tradizionale loro riservato, fra le misere capanne ai margini del villaggio. La mediazione tentata dall'arcivescovo, monsignor Michael Augustine, non produsse risultati; i *vanniar* ancora oggi non desistono dalle loro pretese di discriminazione».

Episodi così gravi spiegano il severo richiamo che il 17 novembre 2003 Giovanni Paolo II rivolse ai vescovi del Tamil Nadu, in visita *ad limina* a Roma. Il papa li invitò a prestare un'attenzione particolare ai *dalit*: «Ogni parvenza di pregiudizio di casta nei rapporti fra cristiani contrasta un'autentica solidarietà umana, è una minaccia a una genuina spiritualità ed è serio ostacolo alla missione evangelizzatrice della chiesa. Devono perciò essere riformati i costumi e le tradizioni che perpetuano o rafforzano la divisione in caste, così che essi diventino piuttosto espressione della solidarietà dell'intera comunità cristiana».

I *dalit* sempre più prendono coscienza della propria dignità e ormai dichiarano la propria identità con orgoglio. Esiste anche una vitale e dinamica teologia *dalit*, protagonista nell'ambito delle teologie asiatiche, che coniuga le istanze di liberazione con un'autentica inculturazione. E frutto di mobilitazioni a livello nazionale è il pronunciamento con cui la Corte suprema potrebbe estendere il regime delle quote riservate anche ai *dalit* cristiani, prima esclusi in base alla teoria secondo la quale nella chiesa non sarebbero ammesse discriminazioni di casta.

Molto possono fare anche ong e organismi pastorali come le Caritas dei paesi più sviluppati. Nei villaggi occorre garantire ai *dalit* accesso all'acqua: il controllo su questa risorsa è una delle discriminazioni più inaccettabili. Cruciale è poi rivitalizzare le antiche professioni dei *dalit*. Le abilità dei calzolai, trasmesse per generazioni, potrebbero innescare un circuito virtuoso di sviluppo, se fosse agevolato l'approvvigionamento di cuoio e pelli e favorito l'accesso al mercato. Investimenti nell'istruzione di base avrebbero grande impatto; adeguate borse di studio permetterebbero agli studenti meritevoli di accedere ai più alti livelli dell'istruzione, per servire la propria gente con più competenza e in posizioni di responsabilità. La promozione dei gruppi di auto-aiuto e di altre forme di associazionismo femminile emanciperebbe le donne e rafforzerebbe le famiglie. Attraverso lo sviluppo economico e sociale, i *dalit* possono diventare protagonisti della propria storia. La chiesa non può contraddire questa istanza.

(da "ItaliaCaritas", settembre 2005)

STORIA: FATTI E PERSONE → Cronologia

(Le date più antiche sono soggette ad acceso dibattito fra gli storici)

Civiltà dell'Indo: 2800-1800 a.C. Fu una civiltà urbana sviluppatasi nella valle dell'Indo (corrispondente all'attuale Pakistan). Edificarono grandi templi, si dedicarono all'agricoltura d'irrigazione e mantennero attivi scambi commerciali con i popoli del Golfo Persico e i sumeri.

1.500 circa a.C.: migrazione degli Ariani, un popolo d'origine indo-europea che sottomise quasi tutte le popolazioni locali dell'India. Portarono con se i cavalli, le corazze e il sanscrito, che è alla base della maggioranza delle lingue indiane.

1500-500 a.C.: Epoca vedica. Il nome di quest'epoca deriva dai "veda", i grandi poemi filosofici che costituirono il cuore del pensiero indù. Fondata dalle popolazioni ariane, quella vedica è una civiltà basata su un rigido sistema di caste in cui i conquistatori costituivano la nobiltà dominante.

EPOCA CLASSICA

Ca. 550 a.C.: nascita di Mahavira, fondatore del giainismo, una delle religioni, insieme al buddismo, che mise in crisi il predominio dell'induismo.

563-484 a.C.: vita di Gautama Siddharta Buddha, il fondatore del buddismo, una delle religioni che più ha segnato la cultura e la società indiana. Dall'India il buddismo si è diffuso nelle regioni corrispondenti alle attuali Cina, Nord e Sud Corea, Sri Lanka e Sud-Est Asiatico.

322-185 a.C.: Impero Maurya. È il primo grande impero indiano. La dinastia Maurya unificò tutta l'India settentrionale.

273-237 a.C.: regno d'Asoka. È stato il più grande imperatore della dinastia Maurya.

320-540 d.C. ca.: Impero Gupta. Coincide con la cosiddetta "età dell'oro" dell'India classica. Sotto la dinastia Gupta fiorirono l'arte e la letteratura e furono scritti trattati di matematica, astronomia e medicina.

ca. 454-500: Invasioni degli Unni Eftaliti, un popolo nomade di origine mongola, che pose fine all'impero Gupta. L'India del nord si scisse in numerosi regni separati e fu riunificata solo dall'arrivo dei musulmani.

MEDIOEVO

sec. VI-X: instabilità politica. In quest'epoca l'assetto politico ebbe un carattere regionale, non riuscendo più alcun regno a guadagnare una pozione dominante sugli altri. L'induismo si afferma come religione dominante.

ca. 700-800: diffusione del buddismo in Tibet e Nepal, grazie soprattutto all'opera dell'impero Pala, radicato nelle regioni del Bengala e del Bihar.

711: invasione araba del Sind. Il Califfo di Damasco inviò una spedizione militare nelle regioni del Beluchistan e del Sindh creando ad una colonia musulmana da cui l'Islam prese a diffondersi nella regione.

EPOCA ISLAMICA

1000-1750: epoca dell'egemonia islamica in India.

1000 – 1030: Razzie di Mahmud di Ghazna, regnante su una regione corrispondente all'attuale Afghanistan e su buona parte del moderno Iran. Tali razzie portarono anche al saccheggio di molti templi.

1206-1626: Il Sultanato di Delhi. Il sultanato fu proclamato in seguito all'invasione della pianura indo-gangetica da parte del sultano Muhammad di Ghor. Un suo generale, Qutb-ud-din Aybak, si proclamò Sultano.

PRIMA ETÀ MODERNA

1498: approdo del navigatore portoghese Vasco da Gama in Malabar

1526-1857: Impero Moghul. Fondato da Babur in seguito ad una sorprendente vittoria militare sui Lodhi che in quel periodo governavano il Sultanato di Delhi, fu uno dei più potenti imperi indiani. Nei momenti di massimo splendore replicò i confini raggiunti dai Maurya.

1510: occupazione portoghese di Goa che divenne la capitale dell'*Estado da India*, dando inizio a circa un secolo di dominio portoghese nell'Oceano Indiano. Il dominio di Lisbona su Goa terminerà solo nel 1961 sotto i colpi dell'aviazione indiana.

1526-1530: regno di Babur. Fu il primo dei sei sovrani della dinastia Moghul. Conquistò il sultanato di Delhi in una battaglia dall'esito sorprendente: alla testa di 12mila guerrieri sconfisse l'esercito Lodhi (dinastia che governava il sultanato) forte di un'armata di 100mila soldati.

1556-1605: regno di Akbar, l'imperatore tollerante. Abolì la *jizya*, la tassa gravante sugli indù per il solo fatto di essere pagani e concesse loro ampia libertà di culto.

1600: nascita della Compagnia britannica delle Indie Orientali cui Jahangir, erede di Akbar, riconobbe il diritto di commerciare liberamente nell'impero Moghul.

1658-1707: regno di Aurangzeb. Il dominio dei Moghul raggiunse la sua massima estensione. Al contempo tornò a crescere l'intolleranza religiosa: Aurangzeb, infatti, ripristinò la "*jizya*" e la sua politica causò lo scontento fra i Jat, i Sikh, i Rajput e i Maratha.

IL DOMINIO BRITANNICO

1757: vittoria inglese nella battaglia di Plassey contro Siraj Ud Daulah, sostenuto dai francesi. Grazie a questa vittoria la Compagnia Britannica delle Indie Orientali divenne un'importante potenza militare oltreché politica. Pochi anni dopo porrà sotto la sua amministrazione diretta il Bengala, il Bihar e l'Orissa.

1857: Ammutinamento dei Sepoy. O "prima guerra d'indipendenza", com'è chiamata dagli indiani. Si tratta dell'ammutinamento di alcuni reggimenti indigeni di cavalleria che si ribellarono ai loro ufficiali, marciando prima su Delhi e poi su Jahnsi, dove trovarono l'appoggio, rispettivamente, di Bahadur Shas Zafar, ultimo imperatore Moghul, e della regina di Jahnsi Rani Lakshmi Bai. La ribellione si protrasse per circa due anni.

1858: L'India passa sotto il diretto controllo della Corona britannica. Gli inglesi ritennero ormai inadeguata la Compagnia delle Indie, che fino a quel momento aveva governato l'India, e la sostituirono con il dominio politico diretto della Corona britannica.

1865: Fondazione del Congresso Nazionale Indiano su suggerimento di un funzionario inglese in pensione, Allan Octavian Hume.

1877: la Regina Vittoria è proclamata "Imperatrice delle Indie",

1905: insurrezione del Bengala, in seguito alla scelta del Governatore Generale di dividere la regione in due nuove province. L'episodio è stato reso famoso anche da una canzone composta dal poeta **Rabindranath Tagore** (premio nobel per la letteratura nel 1913)

23 aprile 1919: massacro di Amristar. Il generale di brigata Reginald Dyer ordinò di sparare contro una folla disarmata che si era riunita per celebrare il *Baisakhi*, una festa Sikh, senza sapere che era stata imposta la legge marziale. In quindici minuti furono uccise 379 persone e ferite 1.137. L'episodio si colloca nell'ambito delle proteste, culminate in uno sciopero generale, contro il *Rowlatt Act*, una legge di polizia contro la libertà d'espressione, d'associazione e di riunione.

6 aprile 1930: Gandhi guida la "marcia del sale". Dopo aver percorso circa 400 chilometri a piedi, **Gandhi** giunse a Dandi, sulla costa del Gujarat accolto da migliaia di seguaci e infranse la legge producendo sale direttamente dal mare. Si trattò di un atto simbolico, volto a sfidare il potere coloniale e inserito nell'ambito della campagna per l'indipendenza intrapresa dal Partito del Congresso.

1932: il Congresso Nazionale Indiano è dichiarato fuori legge. Gandhi è arrestato per la seconda volta.

1935: India Act: L'India fu divisa in una struttura federale che garantiva l'autonomia di ciascuna provincia salvaguardando gli interessi musulmani grazie al sistema degli elettorati separati.

1942: movimento del *Quit India* ("Abbandonate l'India!"). È divenuto noto con il titolo di un discorso tenuto da Gandhi con il quale il Mahatma ("grande anima") chiedeva agli inglesi di abbandonare immediatamente l'India minacciando un movimento di disobbedienza civile. Nel giro di 24 ore l'intera dirigenza del Partito del Congresso finì in carcere e le dimostrazioni nazionaliste furono represses con estrema violenza.

L'INDIA INDIPENDENTE

14 agosto 1947: indipendenza del Pakistan

15 agosto 1947: indipendenza dell'India. La divisione dell'India britannica fra indù, musulmani e sikh provocò violentissimi scontri: almeno 200mila persone morirono e 12 milioni furono costrette a passare da un lato o dall'altro della nuova frontiera per non ritrovarsi ad essere una minoranza oppressa.

1947-1949: I guerra indo-pakistana. La causa scatenante fu l'area del Kashmir che era retta da un raja indù ma era a maggioranza musulmana. Il conflitto si concluse con un cessate il fuoco che lasciò all'India il controllo sui 2/3 del regione.

30 gennaio 1948: assassinio di Gandhi

1949: adozione della Costituzione indiana

1955: Conferenza di Bandung. È considerato il punto di partenza del movimento dei c.d. "paesi non allineati", guidato dall'India di Nehru, insieme all'Egitto di Nasser e alla Jugoslavia di Tito. I lavori si conclusero con la condanna di tutte le forme di oppressione di tipo coloniale, inclusa quella sovietica in Europa orientale.

1962: guerra di frontiera con la Cina. Fu un piccolo conflitto, relativo al controllo delle regioni himalayane del nord-est. Vinto da Pechino.

1964: morte di Jawaharlal Nehru, primo ministro ininterrottamente dal 1949.

1965: Il guerra indo-pakistana. Vinta dall'India pur senza sostanziali cambiamenti nell'assetto territoriale.

1966: Indira Gandhi, figlia di Nehru, diviene Primo Ministro, posizione che occuperà fino al 1977. A lei si deve soprattutto la "rivoluzione verde" che portò l'India all'autosufficienza alimentare. Ma anche la nazionalizzazione delle banche, mossa che gli valse l'ostilità degli economisti monetaristi ma anche il plauso dell'uomo comune indiano.

1971: III guerra indo-pakistana e nascita del Bangladesh. L'India sostenne la nascita dello stato del Bangladesh nella convinzione di poter ricevere vantaggi dalla divisione del Pakistan.

1974: primi test nucleari indiani che ottennero il favore della classe media e, in generale, inorgoglarono tutta la popolazione.

1975-1977: "Biennio dell'emergenza". Il giudice dell'Alta Corte incriminò Indira per frode nelle elezioni del 1971 e la dichiarò decaduta dal suo seggio in parlamento. Per reazione il primo ministro proclamò lo "stato d'emergenza": gli oppositori finirono in carcere e furono vietati gli scioperi. Lo "stato d'emergenza" fu rimosso nel gennaio del 1977.

1984: assassinio di Indira Gandhi e pogrom contro i Sikh. Indira Ghandi, tornata alla guida del governo nel 1980, fu uccisa all'alba del 31 ottobre da due guardie del corpo di etnia sikh. L'assassinio si colloca nell'ambito del clima di tensione causato dall'attivismo del movimento indipendentista sikh e dalla violenta reazione del governo centrale. A Delhi iniziò un vero e proprio pogrom che causò la morte di 3.000/4.000 sikh.

1984-1989: governo di Rajiv Gandhi, figlio di Indira. Il suo governo si contraddistinse per l'avvio della rivoluzione informatica e tecnologica che oggi sta cambiando il volto dell'India.

1991: assassinio di Rajiv Gandhi. Il 27 maggio Rajiv è ucciso in Tamil Nadu dai separatisti dell'Ltte (Liberation Tiger Tamil Eelam) che volevano vendicare il sostegno militare da questi prestato al governo dello Sri Lanka nel 1987. L'Ltte è un movimento separatista protagonista di un conflitto ormai ventennale con il governo srilankese.

Giugno 1991: il governo Rao e le riforme economiche liberiste. Questo governo, sostenuto da una coalizione guidata dal Partito del Congresso, fu l'iniziatore di quel processo di liberalizzazione economica che rese possibile un tasso di crescita del Pil mai visto.

1998-2004: i fondamentalisti indù al governo: attacchi contro le minoranze religiose. I governi di Vaipayee, alla testa di una coalizione con una forte connotazione fondamentalista, furono caratterizzati tanto dalla crescita economica quanto dalle violenze nei confronti delle minoranze religiose, cristiani inclusi.

1998: nuovi test nucleari. Vajpayee inaugurò il suo secondo mandato da Primo Ministro riprendendo i test nucleari: fra l'11 e il 13 maggio, nel deserto del Thar, ne furono condotti cinque che valsero all'India la disapprovazione della comunità internazionale e l'imposizione di sanzioni economiche da parte di Stati Uniti e Giappone.

2002: massacro dei mussulmani in Gujarat. È il principale degli attacchi violenti contro le minoranze religiose. Il 22 febbraio, in un incidente ferroviario, morirono 58 fedeli indu di ritorno da un pellegrinaggio. Per i fondamentalisti si trattò di un attacco dei venditori ambulanti musulmani. Conseguenza: un pogrom che costò la vita a circa 2.000 musulmani perpetrato con la tacita connivenza delle autorità statali.

2005: governo di Manmohan Singh, diretto dal Congresso Nazionale Indiani. Contro ogni previsione il Partito del Congresso, guidato da Sonia Gandhi, vince le elezioni e diviene il partito principale della coalizione che sostiene il governo di Manmohan Singh, attuale Primo Ministro.

STORIA: FATTI E PERSONE → **Asoka**

Terzo sovrano della dinastia Maurya, Asoka regnò dal 273 al 232 a.C. È considerato il più grande sovrano che mai l'India ebbe. È inoltre uno dei personaggi storici più studiati dagli appassionati di teoria e prassi della non violenza. Il nome Asoka (oggi pronunciato /Ascìok/) significa "senza dolore". Egli inizialmente tentò d'espandere l'impero, facendogli raggiungere ad est gli attuali confini orientali del Bangladesh e la regione dell'Assam, e spingendosi ad ovest sino ai limiti dell'Iran.

La svolta → La svolta nella vita di Asoka si ebbe in seguito alla guerra contro il regno di Kalinga (attuale stato dell'Orissa). Tale conflitto ebbe luogo attorno al 265 o 263 a.C. e comportò un immane eccidio. Solo fra i militari morirono 100.000 soldati di Kalinga e 10.000 dell'esercito Maurya. La leggenda narra che Asoka, aggirandosi fra le case incendiate e i cadaveri sparsi per le strade, si chiese: «Che cosa mai ho fatto?». La crudeltà della guerra lo indusse alla conversione al Buddismo e all'etica della non-violenza (*ahisa*). Da quel momento egli non fu più chiamato *Chandasoka* ("Asoka il crudele"), ma *Dharmasoka* ("Asoka il giusto"). Attorno al 260 a.C. egli proclamò religione di stato il buddismo di tradizione *Vibhajyavada*.

La difesa di ogni essere vivente → La sua politica non-violenta comportò fra l'altro il divieto della caccia e di ogni crudeltà nei confronti degli animali, compresi i sacrifici animali e la marchiatura a fuoco. Fu permessa solo quella caccia che fosse strettamente necessaria all'alimentazione umana, pur promuovendo Asoka il vegetarianesimo. La sua compassione verso ogni essere vivente si spinse sino alla costruzione di appositi ospedali veterinari e a vietare la castrazione di ogni animale.

La misericordia verso i prigionieri e l'impegno per lo sviluppo → Egli estese la sua misericordia anche ai prigionieri in attesa di condanna capitale, concedendo loro tre giorni di libertà e la possibilità che loro parenti o amici presentassero ricorso. Sappiamo inoltre che solo nei primi 26 anni dalla sua incoronazione concesse ben 25 amnistie. Contribuì all'istruzione creando vere e proprie università. Promosse l'irrigazione e la canalizzazione agricola, stimolando però anche il commercio attraverso la costruzione di strade comode e ben mantenute. Ai loro lati fece piantare ombrosi alberi di *banyan* e fece anche costruire foresterie e pozzi per i viandanti. In politica estera scelse di non espandere ulteriormente il suo impero, ma piuttosto di coltivare rapporti di amicizia con i regni limitrofi.

La "non-violenza" → Il concetto di *dharma* fu da Asoka specificato come non-violenza, rispetto di ogni religione ed opinione, obbedienza ai genitori, rispetto per i bramini e per tutti i sacerdoti e maestri, liberalità verso gli amici, umanità verso i servi e generosità nei confronti di tutti. Se abbiamo una vasta conoscenza dell'epoca di Asoka, è perché egli fece intagliare iscrizioni su pilastri in tutto il vasto suo impero. Questi "Editti di Asoka" sono la più antica fonte certa della storia indiana. Il regno di Asoka durò 40 anni e per circa altri 50 anni continuò la sua dinastia Maurya.

STORIA: FATTI E PERSONE → **Rabindranath Tagore**

Poeta, prosatore, musicista, drammaturgo, filosofo e pedagogista, nacque a Calcutta nel 1861 e morì a Santiniketan (Bolpur) nel 1941. In un inarrestabile impeto creativo compose più di mille poesie e duemila canzoni. Nel 1901 fondò Santiniketan, una scuola con cui volle superare le angustie dell'istruzione nozionistica.

Il primo premio Nobel asiatico → Nel 1913, grazie alla traduzione inglese, da lui stesso compiuta, della raccolta poetica *Gitanjali*, fu insignito del Premio Nobel per la letteratura. Per la prima volta tale riconoscimento fu assegnato ad un asiatico. Nella sua poesia trovano armoniosa espressione concetti filosofici e religiosi tipici della tradizione indiana. Le sue poesie sono preghiere rivolte ad un divino che è presente in ogni creatura. Nell'amore e nella natura Tagore ravvisa la traccia dell'Uno, nel finito l'Infinito.

L'impegno politico → Tagore fu il poeta della nuova India, moderna e in lotta per l'indipendenza. Fu lui a comporre il testo e la musica di *Jana Gana Mana*, l'inno nazionale indiano. Esprime inoltre con gesti concreti il proprio impegno per l'indipendenza dell'India.

Quando nel 1905 il Viceré britannico Lord Curzon propose la divisione del Bengala in due distinte regioni amministrative, Tagore condivise l'opinione dell'intelligenza bengalese e ravvisò quindi in tale piano una politica di *divide et impera*. Mentre il Partito del Congresso invitava al boicottaggio delle merci inglesi, invocando il principio dello *swadeshi* (autarchia), Tagore compose una canzone in onore del Bengala indiviso e scese in strada a cantarla, stringendo i "lacci d'amicizia" tipici della tradizione indù (*Rakhi*³) ai polsi dei suoi compagni di lotta.

La rinuncia al titolo di cavaliere → Nel 1919 Tagore rinunciò poi al titolo di "cavaliere" conferitogli dalla Corona britannica nel 1915. In quell'anno infatti il governo coloniale aveva messo a tacere con il *Rowlatt Act* ogni opposizione politica, imponendo la censura sulla stampa ed introducendo illiberali provvedimenti di polizia. L'agitazione nazionalista contro tale repressione prese la forma di uno sciopero generale (*hartal*) e culminò il 13 aprile 1919 col "massacro di Amritsar". Il comandante militare del Punjab, il Generale di Brigata Reginald Dyer, ordinò di sparare ad una folla disarmata che si era riunita al Jallianwala Bagh, un giardino cinto da mura, per celebrare il *Baisakhi*, una festa sikh, senza sapere che era stata imposta la legge marziale. Su un totale di 10.000 persone, ne furono uccise circa 379 e ferite 1.137. L'eccidio si consumò in circa 15 minuti.

STORIA: FATTI E PERSONE → **Mohandas Karamchand Gandhi**

Mohandas Karamchand Gandhi (2/10/1869- 30/1/1948), comunemente noto come il Mahatma ("grande anima"), nacque in Gujarat nella casta mercantile dei Modh Banyan (non era perciò un bramino, al contrario del Pandit Jawaharla Nehru, come spesso invece si crede in Occidente). Studiò legge in Inghilterra e divenne avvocato. Nel 1893 accettò di patrocinare gli indiani che lavoravano in Sud Africa. Esercitò lì la sua professione per oltre 20 anni, combattendovi la discriminazione razziale. Quando nel 1915 tornò in India, era quasi un assoluto sconosciuto, animato però da una visione religiosa per il rinnovamento dell'India.

Il potenziale politico di Gandhi e del suo metodo apparve quando usò la *satyagraha* (letteralmente "persuasione alla verità"), ovvero la protesta non-violenta, per dimostrare contro il *Rowlatt Act* ed il massacro di Amritsar.

La riorganizzazione del Congresso Nazionale → Sotto la guida di Gandhi nel 1920 il Congresso Nazionale Indiano fu riorganizzato, assumendo come scopo lo *swaraj*, l'indipendenza.

³ Il Rakhi è un nastro che una donna lega al polso di un uomo per chiedergli protezione fraterna. In tal senso questo gesto viene celebrato nella festività di Rakhi Bandhan, ricorrente nella luna piena del mese indù di Shrawana. Nel 2005 la festa è caduta il 19 agosto. Il Rakhi può però essere usato per esprimere altri tipi di legame, come nel caso della lotta contro la divisione del Bengala.

L'ammissione al partito fu aperta a chiunque fosse disposto a pagare una quota associativa. Fu poi organizzata una gerarchia di comitati per rendere disciplinato il movimento.

La prima satyagraha → Durante la sua prima *satyagraha* Gandhi invitò gli indiani a boicottare le scuole inglesi, i loro tribunali e le loro merci. I patrioti avrebbero poi dovuto dimettersi dall'amministrazione pubblica e rifiutare di pagare le tasse. Si sarebbe infine dovuto rinunciare ad ogni titolo od onorificenza concessa dagli inglesi. Le atrocità commesse dalla polizia nel tentativo di reprimere il movimento costrinsero Gandhi a dare termine a questa prima campagna. Egli fu imprigionato nel 1922 con una condanna a sei anni di detenzione, rimanendo effettivamente in carcere solo due anni.

Quando fu rilasciato, fondò ad Ahmedabad un *ashram* sulle rive del fiume Sabarmati, iniziò un giornale col titolo *Young India* (era chiaro il riferimento alla "Giovine Italia" mazziniana) e cominciò a propugnare una serie di riforme in favore di coloro che erano maggiormente esclusi dalla società: i poveri delle campagne e gli "intoccabili".

Gandhi e gli altri leader emergenti del Congresso → I leader emergenti del Congresso Jawaharlal Nehru, Vallabhbhai Patel, Subhash Chandra Bose ed altri, accettarono il ruolo di guida di Gandhi nella lotta per l'indipendenza, ma non concordavano sulle tattiche che fossero più efficaci per estorcere concessioni dagli inglesi.

Il dissenso sostanziale di buona parte della dirigenza nazionalista indiana rispetto alle posizioni di Gandhi verteva tuttavia non solo sui mezzi per conquistare l'indipendenza, ma ancor più sui contenuti stessi che essa avrebbe infine assunto. La sconfitta del sistema coloniale sarebbe infatti stato un evento non solo politico, ma anche, necessariamente, sociale ed economico.

Proprio in questo ambito risultavano particolarmente ostiche idee gandhiane quali la rifondazione dell'India a partire dai villaggi, un certo rifiuto della modernità occidentale o l'ambizione all'autarchia. Nel pensiero di Gandhi è infatti centrale lo *swadeshi*, ovvero il principio di autosufficienza economica dei villaggi. È un ideale chiaramente agli antipodi dell'industrializzazione ed ancor più della globalizzazione. In realtà l'India indipendente avrebbe seguito, sotto la guida di Nehru, una politica ben diversa, incamminandosi verso un'industrializzazione accelerata promossa dallo stato.

La marcia del sale → Nel 1930 Gandhi intraprese la famosa "marcia del sale", percorrendo 400 km dalla sua residenza di Ahmedabad sino a Dandi, sulla costa del Gujarat. Qui il 6 aprile, lui e migliaia di suoi seguaci infransero la legge producendo sale direttamente dal mare. L'atto era essenzialmente simbolico, volto ad esprimere la sfida all'ordine coloniale. Ciò valse a Gandhi una nuova incarcerazione. Egli però, insieme agli altri membri del *Working Committee* del Congresso, fu rilasciato nel gennaio del 1931. Nel mese di marzo di quello stesso anno fu firmato il Patto Gandhi-Irwin, con cui il governo accettava di liberare tutti i prigionieri politici, in cambio della cessazione del movimento di disobbedienza civile. Gandhi, quale unico rappresentante del Congresso, partecipò alla "Seconda Conferenza della Tavola Rotonda", organizzata a Londra nel settembre 1931 (la prima aveva avuto luogo nel 1930). Essa si concluse in dicembre con un sostanziale fallimento e Gandhi tornò in India a gennaio del 1932, intenzionato a riprendere il movimento di disobbedienza civile. Negli anni successivi il Congresso ed il governo coloniale alternarono lo scontro e i negoziati, sino a quando nel 1935 non si ottenne il *Government of India Act*.

Il "Quit India" → Nell'agosto del 1942, in un momento della II Guerra mondiale particolarmente critico per le forze alleate, Gandhi lanciò il movimento del *Quit India* ("abbandonare l'India"), allo scopo di costringere infine i britannici a trattare. Il Mahatma pronunciò l'8 agosto 1942 un discorso in cui affermava che, se gli inglesi non avessero abbandonato immediatamente l'India, sarebbe stato scatenato un movimento di disobbedienza civile. Gli inglesi, intimoriti dall'avanzata giapponese, scelsero le maniere forti: nel giro di 24 ore l'intera dirigenza del Congresso finì in carcere, mentre le dimostrazioni dei nazionalisti venivano represses con estrema violenza. Al termine della guerra l'impero coloniale britannico non era più in grado di perpetuarsi.

L'India è indipendente, Gandhi non festeggia → Il 15 agosto 1947 l'India divenne un *dominion* nell'ambito del *Commonwealth of Nations*, sotto la guida del Primo Ministro Jawaharlal Nehru. Il giorno prima fu proclamata la nascita del Pakistan. Il Mahatma, amareggiato profondamente dalla separazione fra India e Pakistan e dagli immani massacri che l'accompagnarono, non festeggiò l'indipendenza conseguita e rimase a Calcutta a digiunare e pregare. Vedeva infatti vanificato lo scopo dell'intera sua vita: che valore poteva avere un'indipendenza nata da una carneficina fratricida?

Il 30 gennaio 1948 il Mahatma fu ucciso da Nathuram Godse, un fondamentalista indù che riteneva Gandhi colpevole di troppa leggerezza e comprensione nei confronti dei musulmani.

ECONOMIA → La politica economica indiana dal dirigismo alle riforme liberiste

Quando l'India vinse la lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale britannico, non ebbe nemmeno il tempo di celebrare la propria vittoria che subito si ritrovò a combattere una battaglia ancor più difficile: lo sviluppo e la lotta alla povertà.

La pianificazione economica → Nehru ed il partito del Congresso scelsero di riformare l'economia indiana attraverso un sistema di pianificazione economica: fu adottato un sistema socialista, in esplicita polemica contro quello capitalista che aveva imperato in epoca coloniale e a cui veniva attribuita la responsabilità di un aumento delle disuguaglianze sociali. Reali progressi, però, si ebbero solo a partire dal secondo piano quinquennale. La strategia delineata consisteva in una massiccia infusione di capitali a favore dell'industria pesante, funzionale alla creazione di un sistema economico tripartito: pubblico, a partecipazione statale e privato.

Il "Patent Raj", dominio delle licenze → Con il secondo piano prese forma una "Costituzione economica" che sarebbe rimasta quasi inalterata sino al principio degli anni '90. Tale sistema è stato definito *Patent Raj*, ovvero il "dominio delle licenze". Allo scopo di guidare il processo di sviluppo secondo le priorità del governo fu stabilito un sistema di licenze per gli investimenti industriali, imposti limiti quantitativi (quote) sulla produzione dei diversi beni e assoggettati ad un rigoroso regime di controllo gli investimenti diretti esteri.

Tra il 1956 ed il 1966 il secondo ed il terzo piano quinquennale dispiegarono effetti realmente positivi: fu allora che in India nacque un settore industriale moderno. Alla base permaneva però una fondamentale contraddizione: venivano enunciati obiettivi di trasformazione radicale della società, ma poi si ricorreva a strumenti moderati per attuarli. L'intervento pubblico assunse allora un significato diverso da quello immaginato: non strumento per creare una società socialista, bensì garanzia di privilegio per un capitalismo finanziato dallo stato e totale protezione contro la concorrenza estera. Il *Licence Raj* determinò una crescita abnorme dello strapotere burocratico e favorì la diffusione della corruzione.

Nonostante i limiti indicati, dagli anni Ottanta in poi l'India sperimentò una chiara accelerazione, con tassi di crescita media annua del 5,7 %.

La crisi del '91 e l'apertura a politiche liberiste → Nel 1991, però, la Costituzione economica nehruviana subì una radicale revisione. Nel 1988 erano apparsi i primi sintomi di crisi, manifestatisi in pieno nel 1990. Apparve allora chiaro che i tassi di crescita elevati raggiunti negli anni Ottanta erano stati conseguiti in virtù di un incremento di spesa non coperto da una corrispettiva espansione delle entrate. Senza che fosse aumentata la sua competitività internazionale, l'India rischiava di essere strozzata nella morsa del debito estero (aumentato da 20 mld \$ nel 1980 ad 82 mld \$ nel 1990) e del disavanzo. Alla guida del Ministero delle Finanze fu nominato Manmohan Singh, l'economista che nel 2004 sarebbe poi diventato Primo Ministro. Nel 1991 egli conseguì anzitutto la stabilizzazione mediante tagli ai progetti di sviluppo in corso, rivedendo i programmi d'intervento, svalutando la rupia ed innalzando i tassi d'interesse. Si allentò così la pressione sulla bilancia dei pagamenti e si attenuò la morsa dell'inflazione.

La crisi del 1991 fu anzitutto affrontata con un piano di stabilizzazione, cui fecero seguito misure d'aggiustamento strutturale. Fu così smantellato il coacervo magmatico di licenze, permessi e quote che aveva sino a quel momento ingabbiato l'economia, semplificato il sistema fiscale e liberalizzato quello finanziario. Il mercato fu aperto agli investimenti esteri e fu assunto l'impegno ad una progressiva ristrutturazione e privatizzazione delle aziende pubbliche.

L'intervento di stabilizzazione di Manmohan Singh riuscì a contenere tanto efficacemente le pressioni sulla bilancia dei pagamenti che nel marzo 1993 le riserve valutarie, scese ad appena 1,1 miliardi di dollari nel giugno 1991, erano salite ad un livello di 6,4 miliardi.

Il "boom" dell'economia indiana → Dal 1991 al 1998 l'economia indiana conobbe un'espansione annua del 5,5%. Nello stesso periodo l'agricoltura e l'industria crebbero meno del settore dei servizi, insufficiente però da solo a fornire tutti i posti di lavoro necessari ed auspicati.

Nell'anno 2003 la crescita è balzata sino ad oltre l'8%, suggerendo perciò al partito fondamentalista indù del Bharatya Janata Party di affrontare la campagna elettorale dell'anno successivo all'insegna dello slogan *India Shining* ("L'India splende"). La sconfitta registrata dal BJP si presta ad essere anche interpretata come una sconfessione da parte delle masse popolari di un mito di prosperità ormai acquisita che evidentemente cozza con la realtà quotidiana dell'indiano medio e tanto più con quella dei più poveri.

Crescita economica e sviluppo non coincidono → A questo punto è importante capire quale connessione vi sia fra la crescita e lo sviluppo e se le politiche sinora assunte, di taglio moderatamente liberista, possano essere considerate adeguate a rendere l'India un paese più prospero e soprattutto meno ingiusto. Se pare generalmente corretto affermare che la crescita favorisce lo sviluppo, ad esempio mettendo a disposizione maggiori risorse per la spesa pubblica, è nondimeno vero che conseguenze diverse possono derivare da una crescita differenziale dell'industria informatica o del comparto dei servizi, piuttosto che di un settore tradizionale come il tessile.

L'India sta conquistando prestigio e rispetto nei paesi più avanzati in virtù delle sue enormi e a lungo insospettite capacità in settori d'avanguardia: l'*Information Technology* (IT) e gli *Information Technology Enabled Services* (ITES). Il primo ambito riguarda chiaramente l'hardware e soprattutto il software. Il secondo comprende invece quei servizi globali resi possibili da interfacce comunicative avanzate. Ma quanti possono mai essere i lavoratori impiegati in un simile settore? Pare che alla fine del 2005 non siano più di 300 mila, una goccia insignificante in una popolazione che ha superato la soglia del miliardo.

Perché in India si affermi finalmente un'economia di giustizia occorre che il potere politico assuma azioni efficaci e coerenti per la rivitalizzazione dell'agricoltura e l'innovazione nei settori manifatturieri.

LE POVERTÀ → I poveri e l'India

Un esame dei dati pubblicati dalla Banca Mondiale nel Rapporto sullo sviluppo 2005⁴ costituisce il miglior punto di partenza per una descrizione quantitativa della povertà indiana.

Quanti sono i poveri? → A livello nazionale le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà sono il 28,6% della popolazione. Se però si disaggrega il dato fra campagna e città, si scopre che nelle prime è povero il 30,2% della popolazione, mentre nelle seconde lo è il 24,7%.

La soglia di povertà è definita come l'ammontare di denaro necessario alla sopravvivenza di una persona per un mese. Nelle campagne esso corrisponde attualmente a 327 rupie (circa sei euro), mentre nelle città è pari a 454 rupie (8,4 euro).

Il 34,7% della popolazione indiana guadagna meno di un dollaro al giorno, mentre il valore s'innalza sino al 79,9% per coloro che possono contare su meno di due dollari.

Una stima della disuguaglianza nella distribuzione del reddito si può ricavare dalla percentuale di spesa totale espressa dal quintile più ricco e più povero della società. Al 20% degli indiani più ricchi è ascrivibile il 41,6% della spesa totale, mentre la quota si riduce all' 8,9% per il 20% della popolazione più povera. È interessante notare che in Italia la sperequazione è persino maggiore, poiché i valori sono rispettivamente il 42% ed il 6,5%.

L'India ha la più grande concentrazione di poveri al mondo, con circa 260 milioni di persone che nel 1999-2000 vivevano in assoluta povertà (193 milioni nelle campagne e 67 milioni nelle città).

Gli indici di sviluppo umano → Se rilevanti sono gli indici economici, ancor più importanti appaiono quelli demografici, socio-sanitari ed educativi. Una loro sintesi è riflessa nell'Indice di sviluppo umano, calcolato in base non solo al reddito necessario ad un'esistenza dignitosa, ma anche alle condizioni di salute, alla durata della vita e al livello di istruzione.

Nell'ultimo Rapporto sullo sviluppo umano, pubblicato dallo Undp (*United Nations Development Programme*), l'India si colloca al 127esimo posto su un totale di 177 nazioni prese in considerazione. L'aspettativa di vita alla nascita di un indiano è pari a 63,7 anni (in Italia è 78,7 anni).

Nel 1998 il 47% dei bambini era malnutrito ed il 74% anemico. Il 36% delle donne sposate ed appartenenti alla fascia d'età fertile (fra i 15 e i 49 anni) soffriva di carenza energetica cronica. Nel 50% delle donne in gravidanza si registrava una carenza di ferro. Il 71% delle abitazioni era privo di bagni ed il 19% dei villaggi non era dotato d'alcuna struttura sanitaria. Nel 51% dei villaggi era poi assente ogni sistema fognario, sia sotterraneo sia all'aria aperta. Nel 1999 aveva inoltre accesso all'acqua di rubinetto solo il 25% delle famiglie rurali.

Il censimento del 2001 → In base ai dati del Censimento del 2001, soltanto il 64,8% della popolazione d'età superiore ai 15 anni è alfabetizzato. Una rilevante discrepanza si verifica fra i valori degli uomini e delle donne: solamente il 53,7% di queste ultime è in grado di leggere e scrivere, a fronte di un 75,3% per l'altro sesso. In particolare, nel 1998 il 54 % delle donne sposate e comprese nella fascia d'età fra i 15 e i 49 anni non aveva mai ricevuto alcuna istruzione scolastica.

Nel censimento del 2001 sono state contate in India 1.028.610.328 persone, ma è certamente difficile quantificare il margine d'errore di una simile valutazione.

Un dato estremamente significativo è il *sex ratio*, ovvero il numero delle donne ogni 1.000 uomini. Il valore è pari a 933, ben al di sotto della parità. La "scarsità" di donne ha numerose cause, che vanno dall'aborto selettivo d'embrioni e feti femminili alla sistematica malnutrizione delle bambine nel periodo della loro crescita. Tale carenza deriva però in ultima analisi dalla violenza che una società patriarcale e maschilista continua ad infliggere alle donne.

L'impatto sui poveri della crescita economica → Dopo le riforme economiche dei primi anni Novanta, l'India è divenuta una delle economie con il più alto tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo. Nel corso dell'intero decennio il tasso medio è stato pari al 4%. L'aumento dei livelli medi di reddito ha anche condotto ad una diminuzione della povertà espressa in termini di reddito.

⁴World Development Report 2005. A Better Investment Climate for Everyone, The World Bank – Oxford University Press, Washington - New York 2004, p. 258.

Sino alla metà degli anni Settanta la percentuale della popolazione indiana che viveva al di sotto della soglia di povertà è costantemente rimasta superiore al 50%. Un declino netto ebbe però luogo fra gli anni Settanta ed Ottanta. Dal 51% registrato nel 1977-78 si passò, infatti, al 39% del 1987-88.

Lo sviluppo economico ha però polarizzato la povertà indiana. Se nel 1993-94 era concentrato negli stati più arretrati della Federazione (Bihar, Madhya Pradesh, Orissa, Uttar Pradesh) il 53% dei poveri rurali di tutta l'India, nel 1999-2000 il valore è aumentato sino al 61%. Negli stati "ricchi" del Punjab, dell'Haryana e dell'Himachal Pradesh, in quello stesso periodo si è invece passati dal 3,03% all'1,26%, così come negli stati del Sud (Tamil Nadu, Kerala, Karnataka, Andhra Pradesh) la quota è scesa dal 15,12% all'11,23%.

I dalit e le popolazioni aborigene → La povertà è in India sproporzionatamente elevata fra le *Scheduled Castes* (SC) e le *Scheduled Tribes* (ST). Si tratta di indiani appartenenti rispettivamente alle caste più disprezzate della società indiana (sono i cosiddetti *dalit*, ovvero "gli oppressi") e alle popolazioni aborigene (*Adivasi*) che abitavano le diverse regioni del subcontinente prima delle invasioni indoeuropee.

Queste caste e tribù sono "registrate" (*scheduled*) nel senso che un loro elenco è contenuto in appendici della Costituzione e di successivi emendamenti ad essa apportati. La loro consistenza numerica è pari rispettivamente al 16% e all'8% della popolazione totale indiana.

Nel 1999-2000 l'81% dei poveri era costituito da *Scheduled Castes*, *Scheduled Tribes* e "Altre caste arretrate" (*Other Backward Castes*, OBC). Quest'ultime sono comunità che, pur non essendo soggette al regime particolarmente vessatorio riservato tradizionalmente agli "intoccabili" (ovvero i *dalit*), sperimentano nondimeno condizioni di accentuata arretratezza sociale.

Da stime fornite dal Comitato di Programmazione Economica (*Planning Commission*) sembra che la quota di povertà sia aumentata fra gli *Adivasi* e restata quasi invariata fra le *Scheduled Castes*.

Dal 1993-94 al 1999-2000 la quota dei tribali sul totale dei poveri rurali ha registrato una crescita assai veloce, passando dal 14,8% al 17,5%. Un tale incremento si spiega in virtù della minore velocità con cui la povertà è diminuita fra di loro, rispetto al resto della popolazione. Se, infatti, in quegli anni la quota di poveri sulla popolazione rurale complessiva passava dal 37 al 27%, fra i tribali i poveri passavano solo dal 50% al 44,2%.

La povertà estrema → Un segnale positivo è dato dalla riduzione dei poveri gravi, definiti da una spesa mensile totale procapite inferiore al 75% della soglia di povertà. Essi sono diminuiti fra il 1993-94 ed il 1999-2000 dal 15% all'8% nelle aree rurali e in quelle urbane dal 15% al 9%. Appare essere un dato costante una più veloce diminuzione dei poveri gravi rispetto ai poveri. Dal 1970 al 1989 i primi sono declinati, nelle campagne e nelle città, rispettivamente ad un tasso del 4,2% e del 2,9%. Per i poveri in generale il tasso di diminuzione è invece stato pari al 2,5% nelle realtà rurali e al 2% in quelle urbane.

Alle categorie dei poveri e dei poveri gravi occorre aggiungere quella dei poveri cronici, definiti come coloro che per almeno cinque anni si trovano a vivere al di sotto della soglia di povertà. Qualora una famiglia presenti un figlio malnutrito, essa è automaticamente considerata cronicamente povera.

Nel complesso i poveri cronici dovrebbero essere in tutta l'India il 15% della popolazione rurale ed il 14% di quella urbana.

Va infine notato che i dati empirici confermano la difficoltà che i poveri gravi sperimentano a superare la soglia di povertà, sì che essi in genere sono anche poveri cronici.

La malnutrizione e la carenza cronica d'energia → Dal 1975-1979 al 2000-2001 la quota di bambini malnutriti di età inferiore ai cinque anni è scesa dal 56,2% al 47,7%. Straordinaria è stata la prestazione del Kerala e del Tamil Nadu, passati rispettivamente dal 56,8% al 28,8% e dal 59,6% al 39%.

Negli adulti la malnutrizione assume piuttosto il volto della carenza cronica d'energia. Nel 2000-2001 ne erano affetti il 37,4% degli uomini ed il 39,4% delle donne. Sempre in Kerala si registrava il valore minimo (22,4% degli uomini e 18,7% delle donne) ed esso era basso anche in Tamil Nadu (26,7% degli uomini e 38,7% delle donne).

Le tre sfide → Fra il 1993-1994 ed il 1999-2000 tutti gli stati indiani, salvo l'Assam e l'Orissa, hanno sperimentato una riduzione della povertà. D'altro canto sembra essersi consolidata una tendenza alla polarizzazione della povertà negli stati più arretrati e, soprattutto, fra i gruppi sociali più vulnerabili, *Scheduled Castes* e *Scheduled Tribes* in testa.

Il fatto che la povertà grave si sia ridotta ad un ritmo più veloce rispetto alla povertà in genere induce a credere che il processo di crescita abbia, sotto questo profilo, svolto una funzione peregratrice.

(a) La povertà rurale → Resta, invece, problematico l'ampliamento del divario nelle condizioni di povertà fra città e campagna. Negli anni Novanta la crescita della spesa procapite è infatti decelerata nelle campagne e aumentata invece nelle città. È chiaro perciò che il processo di inurbamento non potrà che continuare ancora per molto tempo, dal momento che nelle città si può almeno sperare di sfuggire alla povertà assoluta che affligge le campagne.

Un fattore economico cruciale che spiega questo crescente divario è la diminuzione del tasso di crescita dell'agricoltura. La riduzione degli investimenti in tale settore, specialmente a favore dell'irrigazione, certo non ha giovato ad invertire questa tendenza.

Eppure non mancano aree dove l'agricoltura è ormai prospera. Le pianure alto-gangetiche del Punjab, dell'Haryana e della parte occidentale dell'Uttar Pradesh hanno beneficiato in modo straordinario – mediante un'espansione dell'irrigazione- della "Rivoluzione verde" promossa negli anni Settanta dal governo di Indira Gandhi. Anche in alcune specifiche aree dell'Andhra Pradesh, del Tamil Nadu e del Karnataka ha avuto luogo il medesimo processo di sviluppo.

La povertà rurale resta, invece, endemica nelle zone prive di canali e infrastrutture idriche che possono quindi contare solo sulle piogge monsoniche. Esse costituiscono il 54% della superficie nazionale ed il 60% dell'area coltivata netta. Da esse dipende economicamente il 44% dell'intera popolazione indiana. A medio termine la soluzione potrebbe essere un incremento dei sistemi di irrigazione. Ma in generale non si può dimenticare che l'India è anzitutto una nazione di piccoli coltivatori diretti: l'80% delle attività agricole, su una superficie pari al 34% dell'intera nazione, è infatti svolto da contadini marginali, con terreni inferiori in media ad un ettaro. È verso questi cittadini che il governo dovrà rivolgere politiche di particolare sostegno.

Potrebbe sembrare che in questa nostra descrizione della povertà si sia finora trascurata la dimensione urbana, centrale nell'insieme complessivo dell'indigenza. In realtà la maggior parte dei poveri nelle megalopoli e nelle città di provincia è costituita da agricoltori costretti a trasferirsi nelle città per sfuggire alla miseria. Se sono quindi necessarie adeguate politiche sociali che agiscano sulle realtà urbane, la priorità politica a livello nazionale deve però essere l'avvio di un circuito virtuoso nelle campagne.

(b) La condizione della donna → Assolutamente centrale in un autentico processo di sviluppo è il ruolo delle donne. Su di esse la povertà infierisce assai più pesantemente che sugli uomini, senza che le statistiche e gli studi empirici siano peraltro in grado di rappresentarla adeguatamente. Può, ad esempio, capitare che una famiglia (unità statistica rilevante) non ricada sotto la soglia di povertà, ma che un'iniqua distribuzione interna del reddito determini per le donne una condizione di miseria grave.

(c) La transizione demografica → La riduzione della povertà in India deve, inoltre, necessariamente tenere conto della transizione demografica, in corso da decenni e destinata a continuare ancora a lungo. Questo processo comporta il passaggio da una popolazione stabile con alti tassi di mortalità e fertilità ad una popolazione stabile con valori bassi per entrambi i parametri. Ciò comporta l'invecchiamento della popolazione, tanto che anche in India si sta pensando a misure istituzionali e strutturali per affrontare l'inedita crescita della popolazione anziana. Se nel 1971 gli ultrasessantenni rappresentavano poco più del 5% della popolazione indiana, nel 2001 erano giunti al 7%. Nel 2016 ci si attende un valore pari al 9%. In termini assoluti, dal 1996 al 2016 la popolazione ultrasessantenne dovrebbe passare da 62,3 a 112,9 milioni.

Rilevante in tal senso è la questione delle donne anziane. Per un comune decorso biologico esse tendono a sopravvivere ai loro mariti e la condizione delle vedove in India è particolarmente difficile.

La transizione demografica determinerà inoltre un aumento delle persone disabili, che si andranno ad aggiungere a quelle appartenenti a più giovani fasce d'età. Per tali soggetti vulnerabili, in genere non presenti sul mercato del lavoro, nessuno sviluppo economico potrebbe arrecare sollievo. S'impone perciò un aumento deciso dell'intervento statale, poiché insufficienti sono le pensioni e i sussidi finora concessi.

LE ISTITUZIONI E LA POLITICA → L'ordinamento costituzionale e giuridico. Una repubblica federale "centralista"

La Costituzione indiana è presumibilmente la più lunga del mondo tuttora in vigore: ben 441 articoli e 12 appendici.

Un federalismo atipico → Quella indiana è una repubblica federale con una forte tendenza unitaria (o centralista, a seconda delle opinioni). Essa, infatti, non può essere definita una forma di stato unitaria perché il potere legislativo è distribuito fra l'Unione e gli stati. D'altro canto non può essere definita nemmeno come una struttura pienamente federale dal momento che: (a) i "poteri residui" (quelli cioè non esplicitamente assegnati dalla Costituzione) spettano all'Unione; (b) dichiarando lo stato d'emergenza, il governo dell'unione può avocare a sé tutti i poteri legislativi ed esecutivi degli stati e (c) per mutare i confini o costituire nuovi stati è sufficiente una legge ordinaria approvata dal Parlamento dell'Unione.

Quello indiano è un sistema bicamerale imperfetto. I due rami del parlamento sono il Lok Sabha (Camera del Popolo) ed il Rajya Sabha (Camera degli Stati).

Il Lok Sabha (Camera del Popolo) → È essenzialmente eletto direttamente da ogni cittadino di età superiore ai 18 anni. La Costituzione stabilisce un tetto massimo di 530 membri elettivi e di 20 per membri scelti a rappresentare i Territori dell'Unione. Il Presidente della Repubblica può poi nominare sino a due membri in rappresentanza della comunità angloindiana (indiani con antenati inglesi). Nel Lok Sabha sono poi riservati ai *dalit* e alle popolazioni tribali delle quote variabili di seggi in ragione della loro percentuale in ogni Stato. La durata della legislatura è di 5 anni, ferma restando la possibilità di scioglimento con conseguenti elezioni anticipate. Solo la Camera del Popolo può sfiduciare il governo.

Il Rajya Sabha (Camera degli Stati) → È una sorta di camera federale dove sono rappresentati gli interessi degli stati. I suoi membri sono eletti in misura variabile dalle assemblee legislative dei singoli stati. Il tetto massimo è fissato in 245 membri. Diversamente da quella del popolo, la Camera Federale è un organo permanente: i singoli membri restano in carica per 6 anni. Ogni due anni si rinnova un terzo della sua composizione.

Il sistema giudiziario → È indipendente dai poteri esecutivo e legislativo. A differenza di ciò che avviene in altri paesi federali (es. gli Usa) non esistono corti federali e corti dei singoli Stati, ma solo un'unica piramide di tribunale alla cui cima si trova la Corte Suprema.

LE ISTITUZIONI E LA POLITICA → Il sistema dei partiti. Maggioritario all'indiana: 40 forze politiche in parlamento

All'inizio degli anni '90 l'Italia scelse un sistema elettorale maggioritario con, fra i vari obiettivi, quello di conseguire una semplificazione del sistema dei partiti. Il caso indiano permette tuttavia di appurare come si erano, forse, riposte speranze incongrue in questa scelta: in India, infatti, si applica un sistema maggioritario puro, e nondimeno sono attualmente rappresentati nel "Lok Sabha" ben 40 partiti.

Inc e Bjp: i grandi rivali degli ultimi anni → In realtà, su 539 deputati complessivi, l'*Indian National Congress* (Inc, ovvero l'erede diretto del Partito del Congresso dell'epoca delle lotte per l'indipendenza) ne conta 145 ed il *Bharatya Janata Party* (Bjp), il partito fondamentalista precedentemente al governo, ne ha 138. Con percentuali di voto pari rispettivamente al 26,21% e al 21,48%, questi due principali partiti rappresentano da soli poco meno della metà dei voti complessivi. Il Bjp è poi alleato ad altri 9 partiti, di cui 8 hanno ottenuto seggi in parlamento. Se sommiamo tutti i seggi conseguiti da questa coalizione, ne otteniamo 185, pari al 38,43% dei voti complessivi.

L'Inc è giunto alle elezioni alleato insieme ad altri 15 partiti ed 11 di essi hanno conseguito seggi. In tal modo al Lok Sabha l'alleanza centrata sull'Inc ha complessivamente ottenuto 217 seggi, pari al 34,59 dei voti totali.

Da questi dati si deduce chiaramente che, ai fini della formazione del governo di Manmohan Singh, è risultato cruciale il sostegno fornito dai partiti e movimenti politici che hanno scelto di presentarsi al voto non vincolati da alleanze né con l'Inc né col Bjp.

Gli outsider: i partiti comunisti → Occorre anzitutto considerare il caso dei due partiti comunisti, il *Communist Party of India (Marxist)* [Cpi (m)] ed il *Comunist Party of India* (Cpi). Il primo ha 43 seggi ed il secondo solo 10, pur potendo vantare d'essere l'erede diretto del partito comunista indiano indiviso sorto negli anni Venti.

I partiti regionali → La *United Progressive Alliance* di Manmohan Singh conta anche sul sostegno esterno di diversi partiti regionali. Per ordine di importanza deve essere anzitutto menzionato il *Rashtrya Janata Dal* (Rjd), presentatosi alle elezioni già alleato del Congresso. L'Rjd è una scissione occorsa nel 1997 quando il politico Laloo Prasad Yadav abbandonò il Janata Dal (alleato attualmente col Bjp e con 7 seggi al Lok Sabha). Il partito ha conseguito 24 seggi, perlopiù conquistati nella regione del Bihar.

Manmohan Singh può poi contare sul sostegno del *Dravida Munnetra Kazhagam* (Dmk), il partito tamil presieduto dal 1969 da Kalaingar Muthuvel Karunanidhi e che nella lotta contro l'imposizione del tamil si spinse sino ad ipotizzare la secessione dall'India. Alle elezioni ha vinto 16 seggi. È interessante notare che il suo rivale storico *All India Anna Dravida Munnetra Kazhagam* (Aidmk) non ha conquistato nemmeno un seggio. Il leader di questo secondo movimento dravidico, sorto per scissione dal Dmk nel 1972, è Jayalalith Jayaram, attuale *Chief Minister* (capo dell'esecutivo) dello stato del Tamil Nadu. La sua fortuna politica ha un certo rilievo per le vittime dello tsunami nella regione tamil. Il suo pessimo risultato alle elezioni nazionali fa, infatti, immaginare che anche a quelle legislative del suo stato, previste per la primavera del 2006, parta con un qualche svantaggio. Si può perciò ipotizzare che a fini elettorali voglia posporre sino alla vigilia delle prossime elezioni quei provvedimenti che maggiormente potrebbe recare sollievo alle vittime dell'onda anomale del 26 dicembre 2004.

I partiti delle caste inferiori e dei dalit → Un sostegno esterno al governo di Manmohan Singh, forte di 19 seggi, è stato fornito dal *Bahujan Samaj Party* (Bsp), ovvero il "Partito della maggioranza della società". Esso vorrebbe rappresentare il partito di riferimento per i *dalit*, gli ex "intoccabili". Le stranezze della logica politica lo hanno però indotto a compiere scelte politiche alquanto bizzarre. Per ostilità, infatti, al *Samajwadi Party* (Sp), alleato del Congresso, sostenne a suo tempo il governo a guida fondamentalista di Vajpayee, in teoria rappresentativo degli interessi delle caste superiori e, in particolare, dei bramini. La ragione per cui il Bsp ha scelto in passato di sostenere la destra deriva dal contrasto radicale fra i *dalit* e le *Other Backward Castes* (Obc), ovvero le caste inferiori immediatamente al di sopra degli ex "intoccabili". La gran parte delle violenze che i *dalit* subiscono non sono, infatti, inflitte da parte delle caste superiori, bensì proprio da queste Obc. Il *Samajwadi Party* ("Partito socialista") è perciò un nemico giurato del Bsp. La situazione paradossale è perciò che un partito di sinistra radicale (Bsp) preferisce allearsi con un partito di destra (il Bjp), piuttosto che trovarsi a condividere lo stesso spazio politico di un partito della sinistra riformista (l'Sp).

L'unione dei volontari nazionali" e i fondamentalisti indù → Al termine di questa sintetica descrizione dei principali partiti indiani è necessario menzionare lo *Rashtrya Swayamsevak Sangh* (Rss, "Unione dei volontari nazionali"). Non si tratta propriamente di un partito, bensì di un movimento paramilitare, fondato nel 1925 da Keshava Baliram Hedgewar sul modello delle squadracce del fascismo italiano. L'Rss si propone di riaffermare in India una presunta monolitica civiltà indù, respingendo ogni possibile "invasione culturale". I "volontari" (*swayemsevak*) ricevono all'interno di *shaka* (basi territoriali dell'organizzazione) un addestramento marziale e ginnico ed ostentano divise squadriste e militaresche (copicapo nero, camicia bianca, pantaloncini kaki). Va notato che proprio all'Rss apparteneva Nethuram Godse, l'assassino del Mahatma. Dall'Rss è poi

nata la galassia fondamentalista, rappresentata soprattutto dal partito del *Bharatya Janata Party* (sorto nel 1980), dal *Bajrat Dal* ("partito di Bajrat": Bajrat è un epiteto del dio Hanuman, messaggero degli dei) e dal movimento del *Vishwa Hindu Parishad* ("Consiglio mondiale induista"). I vari movimenti fondamentalisti sono federati all'interno del *Sangh Parivar* ("Famiglia del corpo", riferito appunto all'Rss).

IL CRISTIANESIMO E I CATTOLICI → Il cristianesimo e il cattolicesimo in India. Dal devozionismo alla promozione della giustizia sociale

Secondo i dati del censimento del 2001, i cristiani sono in India 24 milioni, pari ad appena il 2,34% dei 1.028 milioni di abitanti dell'intera nazione. I protestanti e gli ortodossi ammontano a circa 13 milioni, e i restanti 11 milioni sono invece cattolici, divisi a loro volta in 3 diversi riti. Sono circa 3,7 milioni i siro-malabaresi e più di 400 mila i siro-malankaresi, cosicché i cattolici di rito latino risultano pari a circa 7 milioni.

I cattolici in India → Una più attenta considerazione mostra tuttavia che l'influenza dei cattolici indiani eccede di gran lunga la loro ristretta consistenza numerica. Nel 2003 si contavano in India circa 14 mila sacerdoti diocesani, 13.500 sacerdoti regolari e ben 90.000 suore, quando in quello stesso anno in Italia, su una popolazione cattolica cinque volte maggiore, i sacerdoti diocesani erano 33.695, i sacerdoti regolari 17.339 e, nel 2001, le religiose risultavano essere 81.723. La grande abbondanza di vocazioni fa sì che ormai siano molti i preti e le suore indiane che prestano il proprio servizio pastorale in Europa o nel Nord America, invertendo perciò la direzione dei flussi missionari consolidatasi nel corso dei secoli.

Il cattolicesimo è caratterizzato da una religiosità estremamente radicata che, a partire da una solida base "tridentina" e devozionale, ha vissuto negli ultimi decenni sviluppi significativi: il clima postconciliare ha condotto in India alla valorizzazione del laicato, anche se il clero ha comunque conservato un'autorità notevole. Inoltre la lettura e la meditazione della Bibbia, favorita da un tasso d'alfabetizzazione tra i più elevati fra tutte le diverse comunità religiose dell'India, ha favorito una fede più matura. Infine, la promozione della giustizia sociale, anzitutto a favore dei *dalit*, gli "oppressi" prima definiti "intoccabili", è stata assunta a priorità strategica della Chiesa, pur permanendo ancora al suo interno distinzioni di casta, come vedremo nel prossimo capitolo.

In India è stata quindi elaborata una "teologia *dalit*", in parte simile alla "teologia della liberazione" latino-americana, e grande impulso hanno anche ricevuto gli studi nell'ambito del dialogo interreligioso, promuovendo in particolare un recupero da parte dei cristiani di quella tradizione religiosa autoctona da cui l'evangelizzazione d'epoca coloniale li allontanò.

L'attivismo cristiano è peraltro anche una delle cause del "risveglio" indù. Mohandas Karamchand Gandhi, ad esempio, riscoprì pienamente la religione dei suoi avi e divenne il Mahatma solo dopo essersi confrontato con il "Discorso della montagna" (Matteo 5-7) ed averne scoperto le profonde assonanze con l'insegnamento della Bhagavad Gita.

La prima comunità cattolica: i cristiani siriaci del Kerala → Pur essendo quantitativamente ridotto, il cristianesimo ha in India un'articolazione particolarmente complessa. In ordine cronologico vi sono anzitutto i cristiani siriaci del Kerala, noto anche come Malabar. Secondo la loro tradizione, avrebbero ricevuto il Vangelo dall'Apostolo Tommaso. In ogni caso è certo che alla metà del I millennio la chiesa malabarese esisteva e dipendeva dal Patriarcato siro-orientale.

L'evangelizzazione di Goa e del Tamil Nadu → L'arrivo di Vasco da Gama nel 1498 sulla costa del Malabar, non segnò solo l'inizio del colonialismo europeo in India, ma anche quello effettivo del cattolicesimo latino in India. I portoghesi tentarono, peraltro senza riuscirci, la conversione totale di Goa, Damão e Diu. È inesatto parlare di conversioni forzate, dal momento che nessuno mai fu battezzato con minacce dirette alla propria persona. La repressione delle pratiche induiste, le agevolazioni materiali a chi abbandonasse il "paganesimo" ed un'istituzione quale il Pai dos Christãos, incaricato di educare cristianamente gli orfani indù, resero però assai conveniente la conversione e potrebbero essere considerate forme di violenza morale. I portoghesi riuscirono invece ad ottenere che le intere caste dei pescatori *mukkuver* e *paraver*, all'estremità meridionale del Tamil Nadu, ricevessero il battesimo per una libera scelta. La ragione di tale conversione risiedeva nella volontà dei pescatori di stringere alleanza con i portoghesi per meglio combattere le vessazioni dei pirati musulmani che estorcevano loro le perle che pescavano in mare. La comunità cristiana che sorse sulla costa della Pescaria è ancora oggi una delle componenti principali del cattolicesimo indiano ed è stata pesantemente colpita dallo tsunami: l'onda anomala

del 26 dicembre 2004 ha ucciso poco meno di mille cristiani di queste due comunità nella sola diocesi di Kottar.

A Goa, sulla costa della Pescaria e in Malabar le missioni furono portate avanti soprattutto dai gesuiti, giunti in Oriente nel 1542 con Francesco Saverio.

Lo scisma dei siro malankaresi e l'esperimento di Roberto Nobili → Nel XVII secolo in ambito cattolico ebbero luogo due fondamentali eventi. In Malabar si verificò uno scisma e parte dei cristiani siriaci (i cosiddetti siro-malankaresi) si separò dalla comunione con Roma. Coloro che invece non l'abbandonarono sono gli antenati degli attuali cattolici siro-malabaresi. A Madurai, capitale culturale del Tamil Nadu, iniziò poi una missione assolutamente innovativa. Il gesuita romano Roberto Nobili, seguendo l'esempio di Matteo Ricci e Michele Ruggieri in Cina, scelse di adattare la religione cattolica alla cultura indiana, non richiedendo più ai neofiti ciò che invece i portoghesi pretendevano solitamente, ovvero un taglio netto con la cultura indiana d'origine. A metà del XVIII secolo l'esperimento, su pressione di varie forze antigesuitiche, fu però interrotto per ordine della Santa Sede.

L'evangelizzazione del nord-est e il "ritorno" dei siro-malankaresi → Nel XVII secolo l'avvento del colonialismo olandese pose le basi dell'evangelizzazione protestante in India. Essa avrebbe però assunto una dimensione significativa solo all'inizio del XIX secolo. Proprio allora le missioni cattoliche sarebbero riuscite in India ad avanzare oltre i risultati già conseguiti nel XVII secolo, iniziando la conversione delle popolazioni tribali del Nord-est e dell'India centrale. Si può quindi dire che il Settecento fu un periodo di ripiegamento missionario per la Chiesa cattolica.

Nel 1930 si ebbe infine il ritorno alla comunione con Roma di una sezione dei siro-malankaresi, che nell'anno 2005 hanno anche ottenuto che il loro presule di grado più elevato sia arcivescovo maggiore, ovvero qualcosa di simile ad un patriarca.

Siro-malabresi e siro-malankaresi → Ci si potrebbe chiedere quali siano mai le differenze fra i siro-malabaresi e i siro-malankaresi. La differenza esteriore è che il rito siro-malabarese ha mantenuto gli elementi di latinizzazione risalenti al Sinodo di Diamper (1599), mentre i siro-malankaresi ottennero, nel negoziato con la Santa Sede per rientrare nella chiesa cattolica, di poter mantenere le forme liturgiche siro-occidentali (antiochene) assunte in reazione all'imperialismo del rito latino. La differenza però radicale è invece un'altra: i siro-malankaresi si ritengono appartenenti ad una casta superiore ai siro-malabaresi e tantopiù ai latini. Accade così che all'interno delle due chiese cattoliche siriane si preferisca stringere matrimoni con i Giacobiti o i Mar Thoma (una chiesa con liturgia orientale ma teologia anglicana), piuttosto che con i latini.

I cattolici alle prese con il fondamentalismo indù → Il fondamentalismo indù, che poco ha a che vedere con la tradizione religiosa indiana e molto invece con i movimenti totalitari del XX secolo, ha preso di mira non solo i musulmani, ma anche i cristiani, considerati mero retaggio del colonialismo. Durante il governo del *Bharatiya Janata Party*, conclusosi con la clamorosa disfatta elettorale della primavera del 2004, la chiesa cattolica e le altre chiese cristiane dell'India hanno sofferto, specialmente nel Gujarat e nelle zone con presenza di tribali, vessazioni e violenze d'ogni genere.

Le altre chiese cristiane → Oltre alla chiesa cattolica, il quadro del cristianesimo indiano comprende nel Malabar due chiese siriane, i Giacobiti e i Mar Thoma. La maggior parte delle chiese protestanti si sono poi federate nella *Church of South India* e *Church of North India*. Al di fuori di questa esperienza ecumenica e con uno slancio proselitista molto accentuato, vi sono le chiese pentecostali, le Assemblee di Dio, i gruppi "born again" e molti altri.

La conferenza episcopale indiana → La conferenza episcopale (Cbc, *Catholic Bishops' Conference of India*) ha sede a New Delhi. Essa è stata fondata nel 1944 ed è composta (autunno 2005, dati Cbc) da 201 membri, compresi 38 a titolo onorario. I 164 membri con diritto di voto comprendono 28 arcivescovi metropolitani (incluso un patriarca -metropolita), 122 vescovi diocesani, 1 arcivescovo coadiutore e 13 vescovi ausiliari. I membri si riuniscono ogni due anni, mentre secondo le necessità

possono anche avere luogo riunioni straordinarie. Inizialmente il Segretariato della Cbci ebbe sede a Bangalore, per poi trasferirsi a New Delhi nel 1962.

Le circoscrizioni ecclesiastiche indiane comprendono 26 arcidiocesi e 125 diocesi. Nel loro complesso 121 sono latine, 25 siro-malabaresi e 5 siro-malankaresi.

In ragione della differenza dei riti, all'interno della Cbci vi sono tre organismi episcopali: la Conferenza dei vescovi cattolici dell'India (*Conference of Catholic Bishops' of India, Ccbi*), il Sinodo dei vescovi siro malabaresi e la conferenza episcopale siro-malankarese.

Qui di seguito riportiamo alcune statistiche che illustrano la consistenza della chiesa cattolica indiana al 2003, in rapporto al clero e ai religiosi, alle istituzioni educative e alle istituzioni di carattere sociale.

Clero e religiosi cattolici

| | |
|--|---------------|
| Sacerdoti diocesani | 14.000 |
| Sacerdoti religiosi | 13.500 |
| Fratelli | 4.300 |
| Suore | 90.000 |
| Numero complessivo congregazioni religiose | 300 |
| Congregazioni religiose maschili | 70 |
| Congregazioni religiose femminili | 230 |

Le istituzioni educative

| Istituzione educativa | n. istituzioni | n. studenti |
|---|----------------|-------------|
| Asili | 3.785 | 600.000 |
| Scuole elementari | 7.319 | 3.000.000 |
| Scuole medie e superiori | 3.765 | 2.000.000 |
| Università | 240 | 500.000 |
| di cui: policlinici e scuole per infermiere | 28 | 10.000 |
| politecnici | 5 | 1.500 |

Le attività sociali

| | |
|------------------------------------|--------------|
| Scuole di avviamento professionale | 1.524 |
| Ostelli e convitti | 1.765 |
| Orfanotrofi | 1.085 |
| Asili nido | 228 |
| Ospedali | 704 |
| Dispensari e centri sanitari | 1.792 |
| Lebbrosari | 111 |
| Centri di riabilitazione | 102 |

IL CRISTIANESIMO E I CATTOLICI → Intervista al presidente della conferenza episcopale dell'India Cardinal Toppo: «Prego perché sia resa giustizia ai cristiani *dalit*

di Martin Zöllner (comunicatore Caritas Germania)

Il cardinal Telesphore Placidus Toppo è una persona cui piace parlare chiaro: «Non dobbiamo nascondere la nostra identità» è l'invito che è solito rivolgere ai cattolici indiani. Da quando, nel 2004, è diventato presidente della conferenza episcopale indiana (Cbci, *Catholic Bishop Conference of India*) ha dedicato a quest'impegno quasi tutte le sue energie. Un aspetto che emerge anche in quest'intervista nell'invito, rivolto

a Caritas India, «a render chiaro il profilo cattolico dei piani di riabilitazione post-tsunami». Ma il cardinal Toppo è anche il primo presidente della conferenza episcopale d'origine tribale. Un elemento che emerge dal particolare impegno dedicato alla promozione dei diritti dei *dalit* e degli aborigeni cattolici.

ECCellenza, lei ha partecipato alla consegna di alcune case alle famiglie del Kerala colpite dallo tsunami. Alcuni sostengono che le popolazioni povere lontane dalla fascia costiera sono state trascurate nei programmi di riabilitazione post-emergenza. Qual'è il suo punto di vista? Credo fosse un dovere della Caritas dedicare, almeno in questa prima fase, il massimo dell'attenzione e dell'impegno alle persone direttamente colpite dallo tsunami: non bisogna dimenticare che si tratta di famiglie che avevano perso tutto. Ovviamente adesso che, almeno qui in Kerala, il più è stato fatto, il governo deve pensare a come sviluppare le altre aree dello stato. In tal senso la Caritas è disponibile a sostenerlo in questo impegno.

Considerando la dimensione fortemente minoritaria della comunità cattolica in India, i programmi di riabilitazione post-tsunami della Caritas possono avere un profilo chiaramente cattolico? La Caritas è un'organizzazione cattolica e ciò deve risultare da ogni sua attività. Non dobbiamo nascondere la nostra identità. Fra l'altro il governo apprezza molto il lavoro svolto dalle organizzazioni cattoliche.

È giusta la sensazione che, più dei suoi predecessori, lei sia particolarmente sensibile alla situazione dei *dalit* delle popolazioni tribali? Penso sia così. D'altronde io stesso sono un aborigeno e so bene cosa significhi essere discriminati. Ho vissuto per anni in una comunità tribale e ho sperimentato su me stesso le conseguenze di quella vita. I cristiani *dalit* e gli aborigeni subiscono quotidianamente una situazione di particolare discriminazione ed è una mia preoccupazione personale fare in modo che la legislazione riconosca loro almeno gli stessi diritti degli altri *dalit*.

Al riguardo recentemente la Corte Suprema ha posticipato la sentenza con la quale ci si attendeva riconoscesse ai cristiani *dalit* gli stessi diritti delle altre popolazioni *dalit*. Che idea si è fatto di questa vicenda? I padri costituenti hanno riconosciuto diritti particolari ai *dalit* e alle popolazioni tribali. Il fatto che alcuni di loro abbiano scelto di convertirsi al cristianesimo non implica un cambiamento del loro status. Possiamo solo pregare perché sia resa giustizia ai *dalit* cattolici. In ogni caso la commissione della conferenza episcopale preposta approfondirà la questione. Il 25 agosto scorso, il giorno in cui aspettavamo la sentenza della Corte Suprema, ho suggerito ai vescovi di chiedere ai fedeli una giornata di preghiera e di digiuno. Lo rifarò ancora, finché giustizia non sarà resa alla nostra gente.

Chi sta ostacolando l'emancipazione dei cattolici *dalit*? I fondamentalisti che temono la conversione. Pensano che milioni di *dalit* potrebbero diventare cattolici. Attualmente un *dalit* che si converte al cristianesimo perde tutti i diritti che gli sono riconosciuti, ad esempio, per quanto riguarda l'educazione. Se la Corte Suprema riconoscerà ai *dalit* cattolici gli stessi diritti degli altri, molti sceglieranno di convertirsi poiché non saranno costretti a privarsi di alcuno dei loro diritti. Sotto questo punto di vista posso anche capire i timori dei fondamentalisti. Alcuni vorrebbero farci credere che non viviamo più in un paese in via di sviluppo, ma finché ci saranno queste ingiustizie l'India avrà poco di che vantarsi del suo sviluppo.

Un altro tema di cui si sta attualmente occupando la conferenza episcopale è quello dell'Aids: recentemente sono rese pubbliche anche le nuove linee guida in materia. Quali sono le principali novità introdotte? Per noi quello dell'Aids non è affatto un tema nuovo: ce ne occupiamo fin dai primi casi d'infezione registrati in India, dedicando un particolare impegno contro le discriminazioni di cui sono vittime gli ammalati. Adesso però vogliamo cominciare ad occuparci anche di prevenzione: la novità delle linee guida, infatti, è costituita proprio da una particolare attenzione da dedicare all'educazione giovanile. Crediamo che accompagnare i giovani verso giuste scelte di vita sia il modo migliore per evitare il contagio.

L'INTERVENTO DI CARITAS ITALIANA E DELLA RETE DI CARITAS INTERNATIONALIS → Intervista al direttore di Caritas India John Noronha. In Kerala e Andra Pradesh ricostruzione ultimata. Tempi più lunghi in Tamil Nadu e alle Andamane

di Martin Zöller (comunicatore Caritas Germania)

«Se vogliamo fare un lavoro di qualità, rendendo protagonisti i poveri, dobbiamo accettare tempi un po' più lunghi». Così padre John Noronha, direttore di Caritas India, in quest'intervista in cui, alla vigilia del primo anniversario, fa il punto della situazione ad un anno di distanza dalla tragedia. Le aspettative, le sfide da affrontare e i vantaggi di lavorare in un network, al contempo locale e globale, quale quello della Caritas.

QUALE TITOLO VORREBBE TROVARE SUI GIORNALI, IL PROSSIMO 26 DICEMBRE, RIGUARDO AL LAVORO DALLA CARITAS NEI PIANI DI EMERGENZA E RIABILITAZIONE POST-TSUNAMI? Difficile dirlo. In ogni caso credo che, difficilmente, guadagneremo i titoli delle testate nazionali: il nostro modo di lavorare è marcatamente locale, nelle piccole comunità. Al massimo finiremo su qualche quotidiano nazionale. Però, "Caritas riabilita le vittime dello tsunami" sarebbe carino. Mi piacerebbe che i beneficiari dei nostri programmi dicessero ai giornalisti qualcosa del tipo: «Grazie alla Caritas siamo tornati alla normalità». O, ancora meglio, «Grazie alla Caritas, siamo di nuovo in piedi sulle nostre gambe».

INVECE QUALE TITOLO NON VORREBBE MAI LEGGERE QUEL GIORNO? Sicuramente ci saranno un sacco di critiche in quei giorni. D'altronde è impossibile riuscire sempre a rispondere alle aspettative di tutti. Ma a parte questo, un titolo del tipo "Caritas usa i fondi tsunami per convertire le vittime al cristianesimo" sarebbe davvero brutto per i cristiani dell'India. Generalmente l'opinione pubblica è solita confrontare il lavoro delle differenti organizzazioni impegnate nella fase di riabilitazione post-tsunami. «Perché alcune organizzazioni hanno già terminato i loro programmi di ricostruzione e Caritas non ancora?» sarà sicuramente una delle domande più ricorrenti. La risposta è semplice: siamo consapevoli di giocare un ruolo importante nei programmi di ricostruzione e non vorremmo mai vedere le nostre case di nuovo distrutte nello spazio di due o tre anni. Altre organizzazioni non s'interessano molto della qualità: finiscono il loro lavoro e se ne vanno. Noi la pensiamo diversamente: la qualità è importante, tanto nel metodo di lavoro – con il coinvolgimento delle comunità colpite – quanto nella selezione dei materiali e nella scelta delle tecniche di ricostruzione. Cerchiamo di avere un approccio olistico, che metta al centro la persona, cercando di contemplare tutte le variabili in campo. Non lo pretendiamo, ma se qualcuno il giorno dell'anniversario se ne accorgesse, noi ne saremmo sicuramente felici.

QUAL È LA SUA PERSONALE VALUTAZIONE DEI PIANI DI RIABILITAZIONE POST-TSUNAMI SEGUITI DA CARITAS INDIA NELLE DIFFERENTI AREE COLPITE? In Kerala, per svariate ragioni, siamo decisamente avanti. Entro la fine dell'anno completeremo la ricostruzione delle abitazioni e poi ci dedicheremo alle popolazioni solo indirettamente colpite dallo tsunami. Il governo ci ha chiesto di ricostruire anche per queste famiglie alcune abitazioni. Anche in Andhra Pradesh non vedo particolari difficoltà. In Tamil Nadu, invece, il livello di distruzione è stato decisamente maggiore e il programma di ricostruzione si prolungherà per altri due o tre anni. Ma la situazione più complessa è alle Andamane e alle Nicobare: là il livello di distruzione è stato tale che, per rimettere sulle loro gambe quelle popolazioni, saranno necessari almeno quattro o cinque anni.

LEI HA MENZIONATO LE PERSONE NON DIRETTAMENTE COLPITE DALLO TSUNAMI. IN ALCUNE REGIONI, LE POPOLAZIONI DELLE AREE CIRCOSTANTI, SPECIALMENTE I FUORI CASTA DALIT, HANNO PROTOSTATO PER ESSER STATI TRASCURATI... Non ho alcun dubbio che le popolazioni non colpite dallo tsunami siano più povere di quelle colpite. Anzi, ne sono assolutamente consapevole. Ma, al momento, non posso usare i fondi che ho a disposizione per qualcos'altro. Nello specifico, per quel che concerne i *dalit*, nelle aree che il governo ci ha assegnato noi non facciamo alcuna distinzione fra loro e le altre popolazioni. Una volta terminato il programma tsunami, se le Caritas diocesane ritengono che determinati gruppi necessitino di un'attenzione particolare, avranno piena facoltà di farlo. In questo momento noi non possiamo andare nei villaggi e costruire le case su base di casta, ma dobbiamo trattare ciascuna famiglia colpita da tsunami nello stesso modo.

IN MOLTE DELLE AREE COLPITE LA POPOLAZIONE CATTOLICA È UNA PICCOLA MINORANZA. QUALE PESO HA QUESTO DATO DI FATTO NELLA PIANIFICAZIONE DEI VOSTRI INTERVENTI? Non vi è alcun dubbio sul fatto che i cattolici siano solo l'1,6% della popolazione indiana e i cristiani il 2,6%. Nonostante ciò, Caritas è una delle organizzazioni più importanti nella pianificazione degli interventi post-tsunami. Il governo ha sempre apprezzato il nostro impegno sia educativo che sanitario e sociale. È guardando attentamente il nostro modo di lavorare che lo stato del Gujarat, dopo il terremoto, ci ha nominato come ong coordinatrice nel settore degli alloggi temporanei. Credo che nemmeno l'uno per cento dei nostri beneficiari sia cristiano.

L'INTERVENTO DI CARITAS ITALIANA E DELLA RETE DI CARITAS INTERNATIONALIS → Dall'emergenza alla riabilitazione

Prima di tutto la fase d'emergenza, con la distribuzione di pacchi viveri, pentole, strumenti per cucinare, zanzariere e lenzuola.

Poi la ricollocazione dei profughi nei cosiddetti *transitional shelter*, ossia in strutture temporanee adatte ad ospitare le famiglie per il tempo necessario alla ricostruzione delle case.

Quindi il programma di riabilitazione vero e proprio, con la ricostruzione degli edifici e soprattutto del tessuto sociale, dedicando una particolare attenzione alla preparazione della comunità nella gestione di futuri disastri naturali (non solo tsunami, ma anche inondazioni, alluvioni o terremoti).

È un piano di lavoro in tre tappe quello predisposto da Caritas India con il supporto della rete di Caritas Internationalis:

1. la prima, quella dell'aiuto d'emergenza si è conclusa un mese dopo il disastro naturale;
2. la seconda, principalmente centrata sulla ricollocazione temporanea degli sfollati, è durata dai sei agli otto mesi;
3. la terza, il piano di riabilitazione vero e proprio, è tuttora in corso e si prolungherà, come minimo, fino alla fine del 2007.

In tutto due anni di lavoro per rimettere in piedi le popolazioni colpite dallo tsunami. Ma già adesso, almeno per alcune regioni, si sa che il programma dovrà essere esteso: se, infatti, in Kerala la gran parte del lavoro è già stato realizzato, negli arcipelaghi delle Andamane e delle Nicobare è certo che sarà necessario un impegno almeno quinquennale.

Particolare attenzione è dedicata allo stile e alla metodologia di lavoro: centrale è l'animazione comunitaria e il protagonismo dal basso delle popolazioni colpite attraverso una loro partecipazione diretta nella definizione delle scelte progettuali e nell'implementazione. Priorità, nella selezione dei beneficiari, ai gruppi più vulnerabili e marginali. Infine fondamentale il coordinamento con le altre ong presenti sul territorio e, soprattutto, con il governo indiano.

A Chennai la cabina di regia → Il programma è coordinato da Caritas India, che ha aperto un ufficio distaccato a Chennai, nel Tamil Nadu. L'implementazione diretta dei progetti sul territorio, invece, è a cura delle *Diocesan Social Service Societies*, l'equivalente indiano delle Caritas diocesane. Quelle coinvolte sono 22.

L'ufficio di Chennai si compone di un coordinatore, un responsabile per la comunicazione e la logistica, un esperto di *capacity building*, una segreteria e un'amministrazione. A ciò vanno aggiunti gli operatori dislocati a supporto delle diocesi colpite: sei in tutto.

A Chennai opera anche il team di esperti di Caritas Internationalis con il compito di supportare Caritas India e di curare le relazioni con tutti gli altri partner del network. Caritas Germania è il cosiddetto *facilitating partner*, ossia l'organizzazione cui Caritas Internationalis ha affidato la rappresentanza del network. Del gruppo di lavoro fanno parte un coordinatore e tre consulenti di settore: uno per il cosiddetto *livelihood* (il supporto socio-economico), uno per la ricostruzione e due comunicatori.

Il contributo di Caritas Italiana → Caritas Italiana ha messo a disposizione di Caritas Internationalis un esperto per il livelihood, basato a Chennai. Inoltre è operativa a livello diocesano con la presenza di un espatriato a Tuticorin, impegnato nell'accompagnamento socio-pastorale. Dal punto di vista economico Caritas Italiana ha ipotizzato un impegno economico di sette milioni di euro.

I risultati → Il programma è, ovviamente, in pieno svolgimento ma, ad unno di distanza dalla tragedia, un pezzo di strada è stato fatto. I dati che seguono illustrano i risultati dei primi dodici mesi di lavoro. Quattro le aree di lavoro individuate:

Emergenza

- Distribuzione generi alimentari (**5.373** beneficiari)
- Assistenza medica (**207.736** beneficiari)
- Accesso all'acqua potabile (**1.300** beneficiari)

Interventi educativi

- Distribuzione materiale scolastico (**69.385** studenti)
- Attività d'animazione (**26.345** bambini)
- Costruzione di centri per bambini (**44**)

Sostegno socio-economico

- Barche distribuite: **960**
- Barche riparate: **1.728**
- Motori distribuiti: **807**
- Reti da pesca distribuite: **34.185**
- Beneficiari formazione professionale: **7.390**

Ricostruzione

- Rifugi temporanei costruiti: 3.000 (12.150 beneficiari).
- Abitazioni costruite: 1.000 (previste 22.000).

L'impegno nella diocesi di Tuticorin → Nella diocesi di Tuticorin lo tsunami ha causato l'evacuazione di 10mila famiglie provenienti da 35 differenti villaggi, 28 dei quali colpiti dallo tsunami. **CAMPI D'ACCOGLIENZA** Le persone colpite, temendo altre ondate, hanno abbandonato quel poco che avevano nelle loro case distrutte. La *Tuticorin Multipurpose Social Service Society* (Tmsss), l'equivalente della Caritas diocesana, ha attivato 18 campi d'accoglienza temporanei in collaborazione con le parrocchie. In totale vi sono state ospitate 25.325 persone. **AIUTI D'EMERGENZA** Nei campi gestiti dalla Tmsss sono state distribuite quasi 50 tonnellate di riso ed altri generi alimentari (soprattutto cibi precotti e olio da cucina). Una prima rapida valutazione dei bisogni primari ha evidenziato la necessità di vestiario e utensili da cucina: 1.500 famiglie hanno ricevuto indumenti, lenzuola stuoie; altre 3.287 pentole e strumenti vari per cucinare. **SOSTEGNO SANITARIO** La Tmss ha allestito cliniche, con personale competente e attrezzatura, in 22 dei campi d'accoglienza della diocesi. **TRANSITIONAL SHELTER** Nella diocesi di Tuticorin ne sono stati costruiti 56 in quattro diversi villaggi. **ACQUA POTABILE E SERVIZI IGIENICI** La Tmss ha garantito la fornitura di acqua potabile in quattro villaggi. In altri due, invece, sono stati costruiti dieci servizi igienici. **SOSTEGNO SCOLASTICO E ANIMAZIONE GIOVANILE** È stata una priorità del gruppo di lavoro diocesano fin dall'inizio. Per quanto riguarda il sostegno scolastico, le scuole di sei villaggi hanno ricevuto 144 set di banchi e panche. In sette, invece, sono stati distribuiti quaderni, cancelleria e libri di testo. Per quanto riguarda l'animazione in 17 villaggi si è provveduto alla distribuzione di giocattoli e altro materiale ludico. Organizzati anche due campi d'animazione per bambini (551 i partecipanti) e sette campi di consulenza per adolescenti (398 partecipanti). In questi ultimi una particolare attenzione è stata dedicata alla preparazione psicologica in caso di disastri naturali. **SUPPORTO SOCIO-ECONOMICO** In particolare, almeno in questa prima fase, ha riguardato il settore della pesca. Oltre 7.500 pescatori di 42 differenti villaggi hanno ricevuto differenti kit di reti, 102 le barche riparate, 228 i motori fuori bordo aggiustati e 136 quelli nuovi acquistati e distribuiti. I beneficiari sono selezionati attraverso i Comitati dei saggi di villaggio per la ricostruzione dopo Tsunami promossi dalle parrocchie locali. **RICOSTRUZIONE** È prevista la ricostruzione di 969 abitazioni in quattro diversi villaggi. Iniziati i lavori in quello di Perumanal dove saranno ricostruite 202 case.